



EMMA PERODI
SUOR LUDOVICA

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Perodi, Emma

Titolo: Suor Ludovica / Emma Perodi.

Fa parte di: Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,
Serie 3, v. 26 (1890) pp. 300-324, 510-528, 710-732

Versione del testo: 1.0 del 5 febbraio 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

Emma Perodi Suor Ludovica

La lettera fredda di suor Ludovica, quella lettera che erale costata tanta fatica, giunse ad Enrico la sera del giorno in cui era stata scritta e gli fu portata dalla marchesa Mati, cui era stata diretta, in camera del cardinale, che lottava ancora fra la morte e la vita. Un accesso di gotta lo aveva ridotto in poco tempo irriconoscibile. Egli, che era uno dei cardinali più giovani del Sacro Collegio e che fino a pochi giorni prima era ancora un uomo forte e dall'aspetto giovanile, ora pareva un vecchio decrepito. Seduto sul letto, con un mucchio di guanciali dietro le spalle, con i rari capelli scomposti e attaccati alle tempie dal sudore, con gli occhi socchiusi, infossati nelle occhiaie azzurrognole, respirava affannosamente e con la mano inquieta cercava sempre quella di Enrico.

La marchesa, che era molto attaccata all'interesse e vedeva approssimarsi la fine del fratello, non era punto tranquilla; agitavala il pensiero costante che egli l'avesse privata di una parte dell'eredità in favore dei Sironi e si pentiva di aver consigliato Enrico di venire a Frascati. Dopo che il cardinale aveva fatto chiamare il notaro ed era rimasto con lui lungamente chiuso in camera, la vecchia signora non trovava più pace. Aveva sempre fatto assegnamento sopra il fratello per dare una dote alle tre brutte figliuole che aveva da maritare, e questa speranza, più che l'affetto, l'avevano

indotta a usargli ogni sorta di attenzioni ed a far violenza alla naturale infingardia, per trovarsi ogni giorno alle ore fisse in casa di lui e sorvegliarne l'andamento. Era anche per dargli nel genio che dimostrava tanta premura per la povera Mimma, figlia di un altro suo fratello, per la quale il cardinale era stato sempre un secondo padre. Ora ella andava e veniva agitata nella stanza e provava una rabbia sorda per quell'Enrico, che non voleva muoversi di lì e lasciarla un momento sola col malato.

Il segretario, un prete giovane, leggeva in fondo alla camera, e con lui, che la marchesa trattava come un subalterno, non si peritava, e avrebbe potuto sempre dirgli che se ne andasse; ma Enrico era un parente ed era desiderato dal cardinale, che aprendo gli occhi li rivolgeva sempre sopra di lui.

Il papa aveva già inviato all'infermo l'assoluzione per mezzo di un prelado, e il cardinale aveva chiesto la comunione e l'olio santo, che gli erano stati amministrati dal parroco. Egli sentiva di morire e non se ne affliggeva; pensava solo alla nipote, e quando le forze glielo concedevano, ripeteva ad Enrico:

– Te la raccomando; è così sventurata!

La marchesa, col mazzo delle chiavi alla cintola, la borsa di pelle in mano, pingue, dinoccolata, pareva che non sentisse in quel giorno i dolori alle gambe, tanto si moveva e andando da una stanza all'altra prendeva sempre qualche piccolo oggetto di valore e lo riponeva. In un momento di confusione quei piccoli oggetti potevano sparire ed ella voleva che nulla andasse perduto.

Enrico non poneva mente a quanto lo circondava. Egli pareva un automa e col pensiero rivolto a Gabriella si

riposava in quel sentimento dolce che gli dava la convinzione di essere stato amato da lei. Dopo tanti dubbi, quel sentimento era così confortante da renderlo quasi insensibile allo spettacolo stesso dell'agonia. La visione della suora, così bella nel severo abito monastico, impediva al suo occhio di vedere il quadro desolante che aveva davanti, e quando quella visione invocata si riaffacciava alla sua mente, Enrico sentiva fermarglisi a un tratto i battiti del cuore.

A mezzanotte tutti erano stanchi: il segretario dormiva con la testa appoggiata alla mano; la marchesa russava in una poltrona accanto all'inginocchiatoio con la borsa abbandonata in grembo; i servitori sonnacchiavano in anticamera; Enrico solo era desto e desiderava tanto che il cardinale gli lasciasse libera la mano, per poter andare alla scrivania, che era a pochi passi da lui, e gettar sulla carta una risposta a suor Ludovica, per assicurarla di nuovo che si era ingannata credendolo un uomo disonesto.

Ma il cardinale non voleva lasciare la mano di Enrico. Ogni tanto la premeva con la sua ed il nipote credendo domandasse qualcosa, si alzava, gli porgeva da bere o delle pozioni eccitanti. Con quel pensiero fisso in testa, egli non si accorgeva che gli occhi del cardinale, aperti smisuratamente, vagavano sempre dalla sorella al segretario cercando d'indovinare se dormissero davvero.

A un tratto egli domandò a Enrico, ansiosamente.

– Dormono?

Enrico accennò di sì col capo. Allora il morente cercò un mazzo di chiavi sotto il guanciale e consegnatolo a Enrico, disse:

– Quella americana apre la mia scrivania; introducila nel cassetto di destra e prendi un involto voluminoso di carte.

Enrico ubbidì e portò l'involto sul letto.

– Sono titoli di rendita inglese, prendili e serbali per Mimma; nel testamento non ne ho fatto cenno per non destare maggior gelosia in lei – e accennava la sorella. – Portali in camera tua e rinchiudili.

Enrico prese l'involto e uscì senza far rumore.

Nel rientrare in camera del morente trovò la marchesa e il segretario desti. Il cardinale aveva mandato un grido sentendosi soffocare; egli chiedeva aria ed essi avevano spalancato la finestra.

– Era uscito in questo momento – disse Enrico vedendo lo sguardo sospettoso che la marchesa gli aveva rivolto.

Il cardinale faceva cenno con la mano a Enrico di avvicinarsi. Appena gli fu accosto, dissegli con voce affannosa:

– Promettimi che quella infelice non andrà al manicomio.

– Ve lo prometto – rispose Enrico.

Dopo quelle parole il cardinale entrò in agonia.

Enrico, uscendo, aveva dimenticato di chiudere il cassetto della scrivania e su quel cassetto spalancato, vuoto, più che sul moribondo, era fisso lo sguardo della marchesa, la quale lo richiuse e mise le chiavi in mano al cardinale. Egli aveva gli occhi socchiusi e un affanno, che ogni tanto terminava con un rantolo, gli opprimeva il petto, ma il dubbio che la sorella sospettasse di Enrico, gli dette la forza di articolare poche parole:

– Gli ho ordinato io di prendere una carta – disse a stento.

La marchesa non parve rassicurata da quella spiegazione e continuava a rivolgere sguardi sospettosi sul nipote.

Intanto era stato svegliato il parroco per assister l'anima al cardinale e la marchesa aveva mandato a dire al Cenobio di Grottaferrata di scoprire la mattina seguente la Madonna.

Ella attirò Enrico nel vano della finestra aperta e non potè trattenersi dal domandargli che cosa avevagli dato il cardinale.

Enrico stava per dirle la verità, ma rammentando che il cardinale aveva parlato di una carta, non volle contraddirlo.

– Una carta del padre di Mimma – disse a mezza voce.

La marchesa capì che non le confessava il vero e impaziente, agitata credendosi vittima di un tranello, incominciò a camminare per la camera. Ogni tanto si accostava al malato, e domandavagli:

– Volete niente? Desiderate rivedere quelle figlie mie?

Il cardinale socchiudeva gli occhi e rispondeva di no.

Fu destato il medico, che dormiva nella villa; fece delle iniezioni nelle gambe già paralizzate e scrollava la testa come per dire che non c'era speranza. Poco dopo giunse anche il parroco col rocchetto bianco e la stuola. Prima s'inchinò al porporato, poi alla compagnia e per ultimo al crocifisso d'argento che era sopra all'inginocchiatoio a pie' del letto. Il parroco si mise a recitare le preci e gli rispondevano il segretario e la marchesa. Enrico non pregava; egli osservava il morente e quando vedovagli aprire le labbra, introducevagli in bocca un cucchiaino di acquavite.

L'infermo pareva avesse perduto la vista delle cose lontane, egli vedeva solo Enrico e verso di lui rivolgeva ogni

tanto uno sguardo supplichevole, come una invocazione di aiuto e di sollievo.

A un tratto afferrò Enrico per il collo e con voce cavernosa disse:

– Al manicomio no!

– Vi prometto che non ci andrà mai – rispose Enrico solennemente.

Dopo il cardinale non parlò più e nella stanza si udivano solo le preci monotone e il rantolo dell'agonizzante. La marchesa pregava soltanto con le labbra; con la mente ella almanaccava per indovinare che cosa il cardinale poteva aver dato a Enrico, pensava al testamento, all'eredità e non era commossa dalle sofferenze di quell'infelice, che per lei era stato buono in vita e avevala aiutata a fare un matrimonio aristocratico, che era la sua ambizione.

Sul far del giorno il cardinale, dopo avere aperto gli occhi, tirò un gran respiro.

– È morto – disse il medico.

Enrico, commosso rimase con la testa fra le mani in quella camera visitata dalla morte. Furono accesi i ceri ai quattro lati del cadavere e il parroco incominciò a recitare le preci dei defunti. La marchesa si era affrettata a prender le chiavi dalle mani del morto per chiuder tutto; ella aveva una grande premura di condur via Enrico e avrebbe voluto aver cent'occhi per sorvegliare, per impedire che la più piccola cosa fosse sottratta.

– Vieni, si soffoca in questa stanza – gli diceva ogni momento.

Enrico avrebbe desiderato rimanere, ma per liberarsi da quelle esortazioni, cedè alle istanze della marchesa, e dopo aver baciato quella mano del morto, che fino all'ultimo

aveva stretto la sua, andò a buttarsi sul letto, vestito com'era, e si addormentò di quel sonno pesante che tiene dietro spesso alle grandi commozioni.

Nella giornata destandosi udì un rumore di martelli nella cappella attigua alla camera sua. Egli aveva la testa confusa e dovette riflettere un momento per rendersi ragione di quel tramestìo.

La casa era piena di prelati giunti da Roma, di gesuiti venuti da Mondragone, di prelati greci, con le lunghe barbe, accorsi dal Cenobio di Grottaferrata. Il primo con cui Enrico s'imbattè fu monsignor Borelli, esecutore testamentario e amico del defunto. Egli era il solo veramente afflitto fra tanta gente. La marchesa, strascinando le gambe più che mai, era pertutto; nella cappella, in sala per ricevere le condoglianze dei visitatori, in guardaroba e perfino in camera del morto, dove i medici facevano i preparativi per l'imbalsamazione; e guardava, guardava come se in ogni persona credesse di scorgere un ladro.

Ella aveva fatto venire il marito e il notaro e appena vide Enrico, gli disse:

– Leggiamo il testamento; che cosa si aspetta?

Enrico, che ne conosceva il contenuto, rispondeva che c'era tempo, volendo ritardare per quanto fosse possibile lo scoppio dell'ira della marchesa.

– No, no; apriamolo subito. C'è troppa responsabilità a far la guardia a tutta questa roba; dopo, almeno, ci penserà chi ci deve pensare.

La responsabilità era grande infatti. Il cardinale, molti anni prima era stato vescovo alle Filippine e poi arcivescovo a Damasco, e durante il suo soggiorno in America e in Asia

aveva avuto ricchi doni. Poi, guidato dalla sua passione di collezionista di antichità, aveva comprato molti oggetti di valore, che aveva riuniti nella villa costruitasi a Frascati, sulla via di Grottaferrata, dove passava buona parte dell'anno. E quegli oggetti li teneva sparsi in ogni stanza compiacendosi di averli sempre sott'occhio.

Enrico fece osservare alla marchesa che occorreva la presenza del pretore per aprire il testamento.

– Gli farò dire di essere qui domattina – diss'ella.

– E sia per domattina! – rispose Enrico pensando che almeno quella notte l'avrebbe lasciato in pace.

Egli lasciò presto gli amici in sala intorno alla marchesa e andò in camera sua.

Tutti avevano qualcosa da dire sul morto e a sentirli pareva che ognuno fosse stato l'amico, il depositario dei segreti del defunto. Quelle meschine vanità che si manifestavano appena un grande personaggio aveva chiuso gli occhi e non poteva più contraddire chi ne faceva pompa, indispettivano Enrico, che odiava la vanità.

Era una serata senza luna e, appena in camera sua, egli si mise alla finestra a respirare gli effluvi del fieno falciato che salivano dalla grande pianura limitata solo dal mare. Sotto la finestra, fra gli alberi, nei cespugli, fra le piante di rose si vedevano le lucciole luminose; e nelle siepi di vitalba fiancheggiante la strada e più là, nelle vigne attigue al parco Grazioli, era tutto un formicolio di puntini di fuoco che sparivano e riapparivano agli occhi di Enrico. Che pace solenne regnava nella campagna e come quella pace gli scendeva benefica al cuore e gli faceva provare il desiderio di avere accanto a sè Gabriella per farle a voce, nella intimità

di quella notte buia, la confessione della sua vita di quelli ultimi nove anni, buia come quella notte estiva!

L'occhio di Enrico, vagante da primo sulla vasta pianura, si fissava poi sopra un punto lontano, confuso di luce: su Roma. Col pensiero egli penetrava in casa sua, rivedeva Gabriella accanto al letto di una inferma, vegliandola e pregando, e il suo cuore provava un sentimento di compassione per quelle due infelici.

Non potendo fare a voce a Gabriella la narrazione della sua vita, del suo amore, volle fargliela per iscritto, e, acceso il lume sul tavolino, si sedè e prese a scrivere:

«Lasci che in questo sfogo dell'anima oppressa io la chiami ancora Gabriella, le dia ancora quel dolce nome che le mie labbra non dimenticheranno mai di pronunciare. Dopo io la chiamerò col nuovo nome che s'è imposto e che suona rinuncia alla vita, agli affetti, a tutto il passato.

«Non saprei dirle come rimanessi all'annuncio della sua partenza. Mi parve che qualcosa si schiantasse in me a un tratto; non era la vita fisica che si troncava, ma la vita del cuore. Non sapevo nulla, non avevo ragione di supporre nulla, poichè ci eravamo lasciati poco prima stringendoci con affetto la mano, avevo ancora nell'animo il suo sguardo d'amore, eppure capii che tutto era finito, che il mio bel sogno svaniva, che io l'avevo perduta.

«Non le farò la storia di quei giorni; ella la conosce in parte, e in parte la indovina. Mi sentivo oppresso dalla fatalità, mi pareva di essere in preda a un nemico potente contro il quale non sapevo di che armi far uso. Notte e giorno io passavo sotto le finestre della casa di Mergellina, perchè

un presentimento mi diceva che ella era là e si celava agli occhi di tutti per meglio celarsi ai miei.

«Se lei ha provato più e diverse angosce nella vita, deve sapere che nessuna è più crudele, più straziante dell'incertezza. La incertezza è un laberinto in cui l'anima si smarrisce e si perde, e la mia si perdeva in quella vana ricerca della causa che l'aveva allontanata da me. Io sapevo di essere il primo amore della sua vita, aveva sentito i fremiti, le esultanze del suo cuore, quando un'idea, un pensiero lo poneva a contatto col mio; e perchè, perchè mai quel cuore mi respingeva, distruggeva le mie speranze, mi condannava a un martirio intollerabile?

«La notizia della malattia del generale e poi della sua morte si sparse in breve per Napoli e dette ragione ai miei presentimenti. Io bussavo allora tre o quattro volte il giorno alla sua porta e in quei momenti luttuosi domandavo con insistenza alle persone di casa di vederla, ma mi rispondevano sempre che ella non usciva dalla camera di suo padre, che non riceveva nessuno.

«Quando ella sparì a un tratto per accompagnare in Savoia la salma carissima, io avevo ceduto a un male che mi minacciava da più giorni; ero in preda a una febbre tifoidea, che mi tenne per lungo tempo inchiodato in un letto d'albergo.

«Risorsi ma rimasi debolissimo, e mio fratello maggiore, che alla fine era venuto ad assistermi, mi condusse a Ceccano. Ero così affranto, speravo tanto nella morte, in una morte lenta che pareva dovesse essere la conseguenza della malattia, che non avevo neppur più la volontà di cercarla. Pensavo a lei come si pensa a una persona che non si è vista da molti anni; come si pensa a una

cara estinta, che viene con la sua immagine bella e ridente a illuminare per alcuni istanti una esistenza distrutta.

«Ma, col ritornare delle forze, il suo ricordo si faceva sempre più vivo; io sentivo che cosa avevo perduto, e appena guarito, appena sicuro che la morte non mi avrebbe avvinto nelle sue grandi braccia consolatrici, mi venne la mania di ritrovarla, e partii per la Savoia.

«A Chambéry pochi la conoscevano e quei pochi ignoravano ove fosse. Era sparita senza lasciar traccia. Disperai di trovarla e, dopo una visita alla tomba di suo padre, dove raccolsi dei crisantemi appassiti che ella doveva avervi depresso, partii col cuore infranto, e mi diedi a viaggiare come un'anima persa, trascinando ovunque il mio scoraggiamento.

«Nulla bastava a distrarmi da quel pensiero fisso, nulla. Viaggiavo come un automa, senza interesse per i paesi che visitavo, senza entusiasmo per nessuna cosa bella. Quando capitavo in un luogo dove l'arte aveva lasciato tracce splendide, invece di bearmi nella loro contemplazione, io soffriva nuovi strazi. Aveva sognato di vedere il bello attraverso l'occhio e l'intelligenza di una donna e quella donna non era al mio fianco e io ne piangevo l'abbandono.

«Nell'estate mi ridussi nella mia villa d'Anzio e, comprato un *cutter*, mi diedi a navigare per isolarmi da tutti. Vivevo insieme con i miei marinari, dividevo le loro fatiche e i loro disagi e la notte almeno dormivo un sonno pesante.

«Al mare ci si affeziona presto. Quell'avvicinarsi continuo di calma e di burrasca, quella perenne incertezza, gli prestano le stesse attrattive della donna capricciosa sul cui affetto non si può far mai assegnamento. Anch'io subii

quel fascino e mi diedi a studiarne la vegetazione e l'infinito popolo che guizza nelle sue profondità. Armato allora un *yacht* intrapresi viaggi più lunghi, visitai scogli, seni, scesi come un palombaro negli abissi aquei e quando la stagione contraria m'impediva di navigare, studiavo nel mio eremitaggio e classificavo ciò che aveva trovato. Costruii un acquario a' piedi della villa e riunii in esso piante marine, pesci e crostacei. Appena il tempo si rimetteva, salpavo l'ancora in cerca di nuove scoperte.

«Così vissi alcuni anni, separato totalmente dal mondo, studiando e pensando. In quegli anni non mi prese mai la vanità di fare relazioni dei miei studi alle società scientifiche, o di arricchire musei con le mie scoperte; lavoravo perchè il lavoro era diventato un elemento indispensabile alla mia vita, ma non ambivo la gloria perchè non potevo dedicarla a lei.

«Qualche volta i miei fratelli, gli amici di altri tempi venivano a passare qualche giorno da me nella stagione della caccia e deploravano che io m'isolassi e non volessi entrare nella vita pubblica, impiegando la forza dell'ingegno al servizio del paese. Le confesso che quei mezzi rimproveri mi lasciavano indifferente. Educato da mio zio in un ordine d'idee diverso da quello prevalente oggi, io non credo nell'efficacia delle forze riunite di più individui per ispingere un popolo sulla via del progresso, come non credo che si possa chiamar progresso l'arrabattarsi delle masse per conseguire vantaggi materiali. Io ho fede invece nell'efficacia della forza individuale, nel governo di un solo, come ritengo che parlando del progresso di un popolo si debba intendere l'educazione dei sentimenti e del gusto delle masse, la preferenza che esse accordano ai beni ideali su quelli materiali. Io ammiro come esempio di civiltà l'antico

popolano di Firenze che dà ogni settimana l'obolo suo per ornare la città del tempio più bello del mondo, ma non ammiro l'operaio moderno che grida per ottenere un aumento di salario e sacrifica la vita nelle ribellioni contro la forza; il primo è per me un eroe del sacrificio, il secondo un bruto.

«Con queste idee, che sono doventate parte integrante dell'essere mio, mi sarei sentito a disagio in Roma, in mezzo a una rete intricatissima d'interessi; mi sarei sentito spostato ovunque la vita moderna ferveva e trionfava.

«Per questo rimasi ad Anzio, e vi sarei rimasto sempre, se un giorno non avessi ricevuto una lettera del Cardinal Scarbini, amico intrinseco di mio zio, con la quale mi diceva di trovargli una casa per una sua nipote cui era stata prescritta l'aria di mare.

«Era di giugno e i pochi quartieri di Anzio erano tutti affittati. Volendo mostrarmi cortese verso il cardinale, gli offrii la mia villa dicendo che mi sarei riserbato una casetta, che avevo costruito in fondo al giardino, accanto all'aquario, se pure la mia presenza non recava incomodo alla signorina. Il cardinale accettò e otto giorni dopo la signorina Scarbini giungeva nella mia villa in compagnia di una vecchia governante.

«Io consegnai la casa alle due signore e partii per una gita nell'arcipelago tirreno, senza sapere se la mia ospite era bella o brutta, intelligente o stupida. Mi parve una di quelle ragazze anemiche e senza vita, che dopo aver trascorsa nell'ombra l'infanzia e la giovinezza entrano impreparate nel mondo a fianco di un marito e per la loro anemia fisica e

morale sono esposte a prendere tutti i malanni del corpo e dell'anima che minacciano la donna.

«Rimasi assente circa un mese e appena tornato ricevevi una gentile ambasciata della signorina Scarbini con la quale mi pregava di desinare da lei quel giorno istesso. Prima di pranzo mi presentai per ringraziarla e ricusare l'invito, ma era insieme con lei la marchesa Mati sua zia, e quella signora tanto disse per indurmi a cambiar pensiero, che dovetti accettare.

«La vecchia signora durante il desinare non fece altro che cantare le lodi della mia casa, del gusto di cui avevo dato prova nell'addobbarla e quelle lodi così sperticate, così volgari sonavano al mio orecchio come altrettante offese. La signorina mangiava con appetito, era colorita e la marchesa, ripeteva che tutto era dovuto a me. Io avrei voluto che quel pranzo così copioso e così mal servito terminasse presto per andarmene e non farmi più vivo. Tutto mi era antipatico; la marchesa tanto ciarliera ed espansiva; la dama di compagnia gialla, avida e cerimoniosa; la signorina stessa che mi pareva una bambola.

«Mentre eravamo in giardino a prendere il caffè la marchesa incominciò a vantare l'eleganza del piccolo *cutter* che era ormeggiato accanto allo scalo e ripeté tante volte che sua nipote desiderava di visitarlo, che io dovetti porlo a disposizione delle signore per una passeggiata in mare.

«Se le racconto tutti questi particolari, lo faccio per mostrarle come io entrassi a riluttanza nella intimità di quelle signore. Nonostante che la marchesa m'ispirasse tanta antipatia, pure seppe a tal segno impossessarsi di me da non lasciarmi più un'ora di libertà. Oggi aveva bisogno del mio *tilbury* per andare in chiesa, domani era la nipote che

desiderava visitare la macchia o la villa Borghese, e io doveva sempre accompagnare o l'una o l'altra. Poi si ammalò il loro cuoco e io naturalmente fui costretto a prestare il mio e ad accettare mattina e sera un posto alla loro tavola.

«La marchesa dopo alcuni giorni tornò a Frascati e mi raccomandò caldamente la nipote. Mi sentii sollevato quando la vidi salire in treno e speravo di aver riconquistata la mia libertà, ma pare che la marchesa avesse lasciato istruzioni precise alla governante affinché non mi accordasse mai pace. Ogni momento, con un pretesto o con un altro, mi pregava di andare alla villa, mi consultava su tutto, e tesseva le mie lodi. La signorina parlava sempre poco, pareva che volesse occupare poco posto, farsi più piccina di quello che era per darmi poca noia, ma non mi sfuggiva e mi accorgevo che provava diletto a sentirmi parlare.

«Nella intimità della vita quotidiana io le parlava come si parla a una bambina, per aprirle la mente; così se ella aveva fra mano un fiore gliene spiegavo la struttura, le dicevo come si nutriva e si propagava; se scendeva nell'aquario le spiegavo come respiravano e come si muovevano i pesci, e Mimma mi guardava a occhi spalancati meravigliata delle mie cognizioni.

«Non creda, Gabriella, che io esageri; in quel tempo, involontariamente pensavo a lei e paragonavo quella ragazza ignorante, esile, piccola e bellina come una rosa giapponese, a lei che avevo conosciuta così intelligente, così colta, così sicura di sé nella vita e che se fosse stata in quella villa, invece di ascoltarmi sempre a bocca aperta, si sarebbe impossessata di ogni mio pensiero fecondandolo col suo ingegno, e invece di farsi piccina per occupar meno posto,

avrebbe messo ovunque una nota esuberante di vita. Udendo il chiacchierio insulso della governante, le parole brevi, incerte della signorina, io invocava il suono della sua voce calma, sicura, convincente; invocavo lei, sempre lei, Gabriella, che mi appariva anche attraverso gli anni, la donna che non si dimentica, la donna che basta avere intravista per farne l'ideale della vita.

«La bagnatura si protrasse fino a settembre e la signorina stava benone e non cercava d'andarsene. Finalmente venne il giorno della partenza e io, lieto di tornar padrone della villa e di tutte quelle cose che costituivano la mia distrazione, presiedeva ai preparativi del viaggio e stava a veder caricare i bauli sul cielo della carrozza, mandata dal cardinale. A un tratto sentii una voce debole, che diceva in tono di rammarico:

«– Com'è contento oggi; capisco; le si dava tanta noia!

«In quel momento non seppi mentire e non risposi, ma alzando gli occhi in faccia alla signorina, la vidi più pallida del giorno in cui era giunta.

«– Poveretta! Si affeziona tanto ai luoghi dove soggiorna qualche tempo, che le riesce penoso il distacco – fu pronta a dire la governante.

«La signorina era divenuta rossa e teneva gli occhi bassi. Prima di salire in carrozza, mi disse, accennando alcune aruacarie che erano posate sopra capitelli marmorei trovati da me nel gettar le fondamenta della villa:

«– Avrei un favore da domandarle; mi permette di portare a Frascati una di queste aruacarie; non ne aveva mai vedute prima?

«Presi la più bella e io stesso la misi in carrozza. Ella salì e nello stendermi la mano si fece di nuovo pallida.

«Com'ero felice che fossero partite! In un momento feci sparire tutte le tracce di quella invasione di estranei e mi stabilii di nuovo nelle mie stanze, fra i miei libri, in casa mia.

«Erano appena passati tre giorni dalla partenza delle signore, quando ricevevi una lettera del Cardinal Scarbini il quale pregavano di andare da lui per qualche tempo a Frascati.

«Quell'invito mi annoiava, ma non potei ricusarlo e il sabato seguente me ne andai a Frascati.

«In questa villa, dove sono adesso, il cardinale mi aveva preparata una lieta accoglienza. Egli mi aveva destinata questa camera che ora occupo e vi aveva posto tanti oggetti belli e rari da ridurla un piccolo museo.

«Poco dopo che fui giunto, il cardinale mi condusse in giardino e mi parlò della nipote con affetto paterno. Egli mi accennò un cantuccio ombroso dov'erano alcune palme e nel centro la mia aruacaria.

«— L'avete fatta sapiente la mia Mimma – mi disse. – Quant'è caruccia quella ragazza! Quando venne ad Anzio non conosceva una quercia da un lauro, e ora sa i nomi di quasi tutte le piante!

«Mimma, insieme con le tre brutte cugine, venne a dire che la cena era pronta e nel vedermi arrossì. Mi parve molto cambiata in quei pochi giorni; aveva rifatto il visino di cera ed aveva l'aspetto triste e abbattuto.

«— Non so perchè, ma non sta più così bene come quando me la rimandaste – disse il cardinale.

«A tavola ella sedeva a sinistra del cardinale e io a destra; dopo di noi veniva il resto della famiglia, la governante e il segretario.

«Nessuno parlava, meno Sua Eminenza ed io; gli altri erano affaticati a mangiare e ci ascoltavano poco.

«Fu servita una cena copiosa, greve, e, io, parco per natura, non sapeva come fare a gettar giù tutte quelle pietanze di cui il cardinale e gli altri riprendevano anche due volte. Un maggiordomo e due camerieri in calze di seta attendevano al servizio, ma nonostante la pompa, mancava l'eleganza in ogni cosa.

«Dopo la cena le quattro signorine e la governante si misero a lavorare intorno a un tavolino, la marchesa si addormentò in una poltrona, il segretario e il marchese presero a giocare a scopa e il cardinale ed io rimanemmo da un lato a parlare. Egli riportò la conversazione sulla nipote deplorando che la sorella non avesse voluto farne una signorina colta.

«— Mia sorella ha certe idee! Non ha permesso che Mimma sapesse nulla di più di quel che sanno le figlie sue, che d'istruzione ne hanno ben poca. Peccato!

«Il cardinale era di naturale espansivo e dopo aver copiosamente mangiato e bevuto era proclive a far confidenze. Egli mi disse che sua sorella era gelosa dell'affetto che egli aveva per Mimma e la invidiava perchè era più bellina e graziosa delle cugine. Per sottrarla a quella gelosia avrebbe voluto maritarla presto. Aggiunse che le tre cugine rendevano intollerabile la vita alla povera ragazza e facevano di tutto par farla divenir gialla come loro.

«Rimasi una settimana a Frascati e in quel tempo ebbi occasione di convincermi che il cardinale diceva la verità. Le tre cugine gialle non lasciavano mai in pace la piccola Mimma. Ella doveva passeggiare quando esse volevano; doveva vestirsi a modo loro, e ogni volta che manifestava

una volontà, si udivano tre voci aspre pronte a contraddirla. La marchesa non si associava alle figlie; ella seguiva la stessa tattica di Anzio, me la poneva sempre accanto e cantava di continuo le lodi di lei vantandomene la bontà d'animo e la dolcezza del carattere.

«Un giorno la marchesa mi aveva lasciato in giardino con la nipote, e io, non sapendo che dire, presi a vantare la bellezza di quella villa.

«– Tutto il mondo è bello – mi rispose – quando si ha chi ci vuol bene e non siamo soli.

«– Ma lei non è sola, ha lo zio.

«– È vero, ma allo zio non posso ricorrer mai; abbastanza dicono che mi protegge e fa per me delle parzialità! Se avessi il babbo, la mamma, qualcuno che mi volesse bene..... – e nel dir questo, due lagrime mute le spuntarono sull'orlo dell'occhio.

«Non parlammo più per alcuni istanti e poi giunsero delle visite e Mimma dovette riceverle. Io la considerava in silenzio e provava compassione per il dolore di una ragazza così esile e che era appena entrata nella vita.

«Il giorno dopo partii da Frascati e il cardinale, la nipote tutto si dileguò dalla mia mente e ripresi le gite in mare, gli studi, la vita d'eremita agitata soltanto dal ricordo di una donna di cui ogni momento sentivo la mancanza accanto a me. Il cardinale mi scriveva invitandomi ad andare a Roma; ma non mi mossi. Solo quando tornò a Frascati dovetti cedere e venirlo a ossequiare. Egli mi accolse con grande effetto e quando parlavo di partire, mi chiudeva la bocca dicendomi:

«– Restate; non potete credere quanto sia contento di avervi in casa mia. Se avessi avuto una famiglia, avrei chiesto a Dio un figlio come voi.

«Un sabato sera giunse Mimma da Roma insieme con la governante. Mimma baciò la mano dello zio e poi stese a me la sua. Ella era una larva e stentava a riconoscerla; aveva nell'andatura una stanchezza così grande che faceva pena in una ragazza tanto giovane. Vedendomi arrossì, ma quel rossore svanì subito e il volto di lei riprese la tinta di prima.

«Quando fui solo col cardinale gli dissi l'impressione che Mimma mi aveva fatto.

«– Soffre – mi rispose – soffre molto e voi soltanto potete consolarla.

«– Io! – esclamai.

«– Sì, voi. Ella ha un naturale chiuso, ma è sensibilissima. Per voi acquistò subito una grande ammirazione e vi considera come un essere superiore; le vostre cortesie ve l'hanno affezionata; io le leggo nell'animo e so che vi vuole un gran bene.

«– Non capisco... – risposi.

«– Avete stregato me, perchè non potreste farvi voler bene da una ragazza di diciotto anni! – Il cardinale mi guardava fisso e accorgendosi che io era meravigliato, ma non commosso da quella notizia, aggiunse:

«– So anche che non le volete bene. Vedete, a nessuno avrei svelato il segreto del cuore di Mimma; questa confidenza vi provi in quanta stima vi tengo. E qui non mi fermerò con le mie confidenze: voglio che sappiate che io pure vagheggio il sogno di affidarvi Mimma, poichè sono sicuro che voi la renderete felice per quanto è permesso di essere felici in questo mondo. Siete un giovane educato a

savi principii, avete un patrimonio che vi assicura l'indipendenza, una cultura che vi permette di vivere della vita della mente, senza aver bisogno di distrazioni mondane, e avete sofferto abbastanza per avere nel cuore molta indulgenza per l'umanità.

«— Chi glielo ha detto, Eminenza?

«— Nessuno; lo indovino. Non si mena alla vostra età una vita da eremita senza che il dolore ci abbia violentemente staccati dal mondo. Voi siete per sentimenti e per idee molto più maturo di quello che noi comportano gli anni, e questa maturità precoce la dà la sofferenza. Avete tutti i requisiti necessari per fondare, su basi serie, una famiglia; volete mia nipote per compagna? Non mi adducete il pretesto che non avete amore per lei; l'amore è un pessimo ausiliario nel matrimonio. Esso, che vive di desiderio, lega momentaneamente due persone di sesso diverso; appagato il desiderio le disunisce barbaramente. Io credo che nel matrimonio l'amore debba essere soltanto dal lato della donna, da quel lato in cui il desiderio è meno vivo; dal lato dell'uomo basta la simpatia e la stima, da cui nasce l'amicizia.

«Rimasi pensoso per alcuni istanti, e il cardinale continuò:

«— Voi non potete trascorrere sempre la vita così, senza andare incontro ad una vecchiaia infelice. Gli uomini che si privano della famiglia, senza che voti solenni o alte ambizioni da appagare li costringano al celibato, sono esseri che s'isteriliscono, che decadono presto, e quando l'età fa sentire i suoi acciacchi e quando il corpo sofferente e stanco prende il sopravvento sulla mente, allora essi cadono sotto il dominio della prima donna volgare che capita loro davanti,

cedendo al bisogno di una parvenza di affetto o a quello più potente di cure materiali.

«Le parole del cardinale confesso che fecero su di me una certa impressione, ma non mi detti per vinto, e risposi:

– «Converrà, Eminenza, che per abbracciare uno stato ci vuole una certa vocazione.

– «Ma che vocazione! – m'interruppe egli. – Io non ne aveva davvero per lo stato ecclesiastico. I miei erano gente ignorante che campavano per l'appunto e mio padre voleva far di me un cantante perchè assordivo il vicinato con certi strilli che parevano a lui pieni di promesse per l'avvenire. Mia madre, che era più accorta, diceva sempre che doveva fare il prete. Prevalse l'opinione di lei e non posso lamentarmi della sorte. Così giova accasarsi; non occorre farsi troppe illusioni sulla donna che si sposa, bisogna cercare di conoscerne i difetti e paralizzarli, usufruirne le qualità e considerare il matrimonio come il minimo dei mali che possano colpire un uomo nel mondo. Secondo me il male maggiore è quello di cadere fra le granfie di una serva in quell'età in cui manca il coraggio e la forza di cacciarla su due piedi.

«La nostra conversazione, abbastanza animata fu interrotta da Mimma, che ci chiamava a cena. Ella aveva ornato la tavola con tralci di vitalba e rose maggesi e tutta la stanza aveva preso un aspetto di festa. Anche Mimma era allegra e pregava lo zio di farla rimanere presso di lui perchè a Roma sola, in quel grande quartiere disabitato e monotono, si annoiava tanto.

«Io, che non aveva mai conosciuto la noia, ebbi pietà di quella ragazza cui nessuno aveva insegnato ad occuparsi,

che la noia e la solitudine consumavano, ed a cui nemmeno il riso dava alle guancie l'aspetto della giovanile vigoria.

«Dopo cena scendemmo in giardino e il cardinale appoggiandosi al mio braccio, camminava lentamente per i viali; la governante e la signorina ci seguivano. A un tratto si udì un gran vocìo dal lato delle scuderie e rapido come il fulmine vedemmo venirci incontro un cavallo. Il cardinale e Mimma si gettarono tra le piante; io rimasi in mezzo al viale e afferrato l'animale per la criniera fui trascinato da lui per un breve tratto, finchè non riuscii a fermarlo. Dietro al cavallo erano corsi il cocchiere e un mozzo di stalla, e ad essi consegnai il fuggiasco.

«– Eminenza! Eminenza! – gridava io non scorgendo il cardinale.

«– Venite, per carità! – mi rispose.

«Accorsi presso di lui e vidi la signorina distesa sull'erba, con gli occhi chiusi e le membra irrigidite.

«– Quando vi ha veduto trascinare dal cavallo è caduta – mi disse il cardinale – e ora guardate in che stato è mai.

«La governante era andata alla villa a chiamar gente. Io alzai da terra quel corpicino inanimato e, adagiatolo sopra una sedia di vimini del giardino, lo feci trasportare a casa. La luna batteva in pieno su quella testina declinata, su quel visino cereo da cui era sparita la vita, e il cardinale seguiva il triste corteo; pareva che noi accompagnassimo un cadavere.

«Dopo poco Mimma riapriva gli occhi e volgeva in giro uno sguardo smarrito. Mi fissò, stette un momento muta, e poi diedesi a gridare:

«— È vivo!» e scoppiò in singhiozzi. Il cardinale mi guardò mutamente.

«Io non osava parlare, e Mimma fu condotta ancora singhiozzante in camera sua.

«Rimasto solo col cardinale io mi sgomentava pensando che avrebbe riannodata la conversazione interrotta il giorno. Infatti egli prese a dimostrarmi che la felicità, la pace di sua nipote dipendeva da me, mi fece intravedere una vita calma, rallegrata dall'affetto di una buona e devota compagna, dal sorriso di bambini, ai quali avrei potuto comunicare quel patrimonio di cognizioni che avevo acquistato e parlò tanto lungamente ribattendo tutte le mie obiezioni che alla fine riuscì a strapparmi la promessa che avrei sposato Mimma.

«Alle due del mattino ci separammo e io rientrai in questa camera. Appena solo provai un atroce pentimento, e nascosi il viso fra le mani, sentendomi straziato dal rimorso di aver tradito l'ideale della mia vita. Mi pareva che dovesse incominciare per me una esistenza di rinuncia alla libertà, di sacrifici continui e cento volte fui sul punto di scrivere al cardinale per supplicarlo di rendermi la promessa che gli avevo fatto. Davanti agli occhi io non avevo altro che lei, Gabriella, e la invocavo affinché mi liberasse da quella penosa situazione, quasi ella potesse udirmi, tanto in quel momento io la sentiva presente. Non chiusi occhio e il giorno che spuntava mi sorprese appoggiato alla finestra a fantasticare sul modo di scusarmi col cardinale.

«Erano appena le sette e io era ancora sbalordito da quella notte insonne, da quegli avvenimenti inattesi, quando un cameriere bussò alla porta e mi disse che sua Eminenza

celebrava la messa alle otto nella cappella e mi pregava di assistervi.

«Trovai la cappella tutta ornata di fiori come nei giorni di festa e vidi Mimma inginocchiata dinanzi alla balaustra, col capo fra le mani. Ogni volta che il cardinale si voltava per benedire vedevo i suoi occhi posarsi sulla testa della nipote e poi su di me.

«Appena egli si fu spogliato degli abiti sacerdotali venne in sala, dove eravamo adunati per attenderlo e presa la mia mano e quella di Mimma le unì e ci benedisse. Io rimasi come inebetito; mi pareva di sognare. Mimma divenne pallidissima, sentivo la sua mano fredda nella mia; mi pareva la mano di una morta.

«Il segretario, la governante ci fecero un mondo di mirallegri che mi straziavano l'orecchio ed il cuore. Più che mai in quel momento il mio cuore volava a lei, Gabriella, e le offriva tutto l'amore di cui era capace, le diceva che nessuna donna l'avrebbe sbalzata dal suo regno. Quella protesta dell'animo doveva leggermi in faccia poichè Mimma mi guardò meravigliata.

«Dopo colazione Sua Eminenza si ritirò insieme con la nipote e con me in una camera e ci fece molte promesse, che ha scrupolosamente mantenute. Disse che assegnava a Mimma diecimila lire l'anno, ma che non avrebbe fatto cenno dell'assegno nel contratto di nozze per non suscitare la gelosia della marchesa; che avrebbe pensato lui alla mobilia, all'argenteria di casa per dare alla nipote la soddisfazione di sceglier tutto di suo gusto. Ecco perchè il quartiere del palazzo Altemps è così ricco e così diverso dalla mia camera che ho addobbato da me.

«Il cardinale volle che il matrimonio fosse fissato al 15 giugno affinché Mimma potesse passare l'estate a Anzio dove si era tanto rimessa l'anno precedente. Io non rispondevo, lasciavo che stabilisse tutto senza oppormi; mi pareva impossibile che quel matrimonio dovesse concludersi e come tutti i disperati mi affidavo al caso per impedirlo. Come una valanga giunsero il giorno seguente le tre brutte cugine e la marchesa. Le ragazze erano tanto gelose di quella che esse chiamavano la felicità di Mimma, che le formavano di continuo d'intorno una specie di guardia del corpo, e le impedivano di parlare con me. Io era lieto di quella sorveglianza che mi risparmiava di far forza a me stesso e dire a Mimma parole che sulle mie labbra sarebbero state una menzogna.

«Col pretesto di andare ad Anzio a preparare la casa, partii dopo pochi giorni lasciando Mimma senza averle detto una parola affettuosa, una parola che alludesse al nostro avvenire. Ero in collera più con lei che con me stesso, per quell'affezione che io non le aveva chiesta e che imponevami un sacrificio così grande, e appena giunto in villa ripresi le escursioni in mare, ricominciai la vita che avevo fatta per tanto tempo.

«La solitudine calmò il mio risentimento per Mimma e in quelle notti stellate, in mezzo a quel deserto d'acqua io vedevo lei, Gabriella, sotto le sembianze di quelle sirene dalle lunghe capigliature argentee che adescano il navigante con la bellezza del corpo e col suono melodioso della voce per trascinarlo negli abissi, e lasciarvelo languire in eterno. Non mi aveva forse lei precipitato in un abisso e non vi era forse una donna semplice e buona che mi stendeva una mano affettuosa per sollevarmi e restituirmi alla vita?

«E perchè non dovevo afferrare quella mano e cercare nelle gioie calme della famiglia, l'oblio di lei?

«Nel tornare da una di quelle escursioni in mare scrissi una lettera a Mimma, una lettera che un buon fratello avrebbe potuto dirigere a una sorella. Ella mi rispose affettuosamente e io lessi con compiacenza quella lettera ingenua e riservata. Il mio cuore non palpitava più; io credevo di essermi liberato dai dolori del passato e cercai di assuefarmi al presente. Andai a Roma per comprare i regali e poi venni a Frascati col proponimento di accettare i fatti che stavano per compiersi, senza ribellione.

«Si rammenti, Gabriella, che questa è una confessione e perderebbe ogni valore se io non fossi con lei interamente sincero. Non le descriverò le feste del matrimonio, la gioia di Mimma nel giungere ad Anzio, la tenerezza che mi dimostrava per il bene che io le aveva fatto. Le dirò soltanto che io entrai coscenziosamente nella mia nuova esistenza e che per un certo tempo fui, se non felice, almeno riconciliato con me stesso per la felicità che davvo alla mia compagna. Quella parte di Giove dispensatore di grazie lusingava il mio amor proprio di uomo.

«Finchè vivemmo così io non ero malcontento della risoluzione presa perchè non chiedevo a Mimma quelle gioie che ella non avrebbe potuto darmi; ma quando andammo a Roma in quel quartiere in cui si rivelava con tanta evidenza la sua mancanza assoluta di gusto, quando ella volle impormi le noie della vita di una società formata di donne ignoranti, che non avevano neppure quella infarinatura di cognizioni che non manca mai alle signore dell'alta aristocrazia, quando mi vidi sempre d'intorno le tre noiose

cugine e la marchesa Mati, allora tutto quel castello artificiale di vita calma e serena crollò a un tratto, e io ripresi a invocare lei, Gabriella, con quella intensità di desiderio con cui s'invocano le persone care delle quali abbiamo tradito la memoria.

«La mia camera era il luogo dove mi rifugiavo sempre abbandonando a Mimma tutto il resto della casa. In quella stanza sciupavo il tempo sognando una esistenza divisa con una donna che capisse le mie tendenze, che mi parlasse dei miei studi, con una donna come quella che avevo perduto.

«Mimma non mi rimproverava mai quando ricusavo di accompagnarla in qualche luogo, ma la sua rassegnazione m'inaspriva maggiormente e mi faceva essere talvolta duro e scortese con lei. Ella era pazientissima, ma io mi accorgeva che soffriva e non parlava a nessuno delle sue pene. Tutti, incominciando dal cardinale, ci credevano la coppia più felice del mondo.

«Io fuggivo ogni momento ad Anzio per non vedere quella donna, che mi rendeva cattivo a forza di dolcezza e di sommissione e se non potevo correre il mare, m'addentravo col fucile in spalla nelle macchie selvagge e camminavo per ore e ore sentendo tutta la mia infelicità. Quante volte nelle tepide giornate invernali, seduto sulla sabbia, con la distesa del mare limpido dinanzi, i miei cani accucciati accanto che alzavano su di me i loro occhi affettuosi, non ho invocato la mia compagna d'elezione, la donna che potesse intendermi e far di me un essere utile, attivo, operoso! Dopo quelle gite tornavo a Roma più calmo, ma appena rivedevo Mimma e leggeva nel viso di lei un dolore che sapevo di averle cagionato, ricadevo nella tristezza e non avevo altro desiderio che quello di rifugiarmi nella solitudine.

«Un giorno Mimma con una grandissima gioia mi annunciò che sperava di avere un bambino. Quella notizia mi turbò profondamente e non trovai una parola di risposta. Mi doleva che un nuovo e fortissimo legame si stabilisse fra me e quella donna, che non amavo, che ogni giorno più mi diveniva antipatica e che mi stava davanti rassegnata e umile facendomi provare acuti due rimorsi: quello di aver tradito un'assente senza l'attenuante di una nuova passione, e quello di aver sacrificata lei.

«In quei mesi che precedettero la nascita del bambino, in quel periodo di sofferenze continue per la donna, io fuggiva più che mai Mimma per pensare più liberamente a lei, Gabriella, alla gioia che avrei provata se la creatura che doveva nascere fosse stata sua. E oltre a pensare a lei, le scrivevo lunghe lettere che bruciava subito. In esse io le raccontavo tutto, mi accusavo dei torti che aveva verso Mimma, del mio egoismo, le describevo i nostri dissensi, ai quali la povera donna poneva sempre termine implorando un perdono che io avrei dovuto chiederle in ginocchio,

«Più si avvicinava il tempo della nascita del bambino e più io mi sentivo trascinato a fuggirla. Quella culla tutta nastri e trine che troneggiava nell'alcova di Mimma, quei canestri pieni di biancheria che vedevo per tutto, m'indispettavano. Mi rammento che un giorno la sorpresi che cuciva una camicina e gliela strappai di mano. Ella mi fissò e senza dirmi una parola, senza piangere, andò via barcollando.

«In quei giorni la mia mente non era padrona dei miei atti: come in certe malattie le gambe non ubbidiscono più alla volontà e conducono l'individuo nel luogo opposto a

quello in cui vorrebbe andare; così le mie parole, i miei atti erano precisamente il contrario di ciò che la ragione mi suggeriva come equo ed umano. Sentivo di far male, provavo il rimorso prima anche di aver commesso il male, ma c'era in me una forza superiore alla mia volontà che mi spingeva a martoriare quella creatura in ciò appunto che la donna ha di più caro: nel suo nascente affetto di madre.

«Una sera tornando da Anzio trovai la marchesa che, con molta solennità mi guidò in camera di Mimma, e spintomi dentro richiuse l'uscio dietro a me. La camera era debolmente illuminata e Mimma, nell'udir rumore rivolse gli occhi verso la porta e mi disse:

«– Sai, è un bel maschio; vieni a vederlo.

«Io rimasi al posto dov'era senza poter muovere un passo; sapevo, sentivo che era dover mio di avvicinarmi al letto, di porre un bacio sulla fronte di mio figlio e uno sulle labbra della madre, ma non potevo, non potevo assolutamente.

«– Enrico! – gridò Mimma con voce straziante.

«Mi scusai allora e le andai vicino, ma non potei fare altro che prenderle la mano e stringerliela.

«– Bacialo! Bacialo, il nostro bambino – mi disse ella accennandomi il piccino che dormiva accanto a lei nel letto.

«– Poi, ora no. I bambini di nascita mi fanno ribrezzo.

«Ella mi guardò ancora fissamente e abbandonò la testa sul guanciale, agitandola in atto di sconforto.

«Uscii subito, ma la marchesa che mi aspettava nella stanza attigua, mi messe le mani sulle spalle e mi domandò che nome si doveva imporre al neonato, e mi suggerì ciò che dovevo fare per denunziare la nascita.

«– Mimma ha avuto un coraggio ammirabile, ma se tu avessi assistito al parto sarebbe stato meglio.

«– Ma io sarei fuggito! – risposi con voce di sgomento.

«– Tu non conosci dunque i tuoi doveri – mi rispose sbalordita. – Il marchese ha assistito alla nascita di tutti i nostri figli e un'altra volta sarai presente tu pure.

«– Un'altra volta! – esclamai.

«– A proposito – aggiuns'ella – lo sai che Mimma vuole allevare?

«– Ma è pazza – gridai – ci vuole per il bambino l'aria di campagna e una buona balia; esso sarà delicato come la madre.

«– Ma parli sul serio, o scherzi? – mi domandò – fra gente come noi non usano certe cose.

«Allora le enumerai tutti i vantaggi che avrebbe risentito il bambino dall'allevamento in campagna.

«Io voleva allontanarlo subito per non vedermelo in casa, per non sentirlo piangere.

«La marchesa mi disse che anch'io mi lasciava conquistare dalle idee moderne e davo retta ai suggerimenti dei medici, che predicano sempre l'aria libera, come se più dell'aria i bambini non avessero bisogno delle cure materne. – Ma vieni, parleremo con Mimma – concluse e mi ricondusse in camera.

«Per quanto combattessi l'idea di Mimma e quella della marchesa, per quanto dicessi, mia moglie, con una ostinazione che non le conoscevo, ripeteva sempre che voleva dar latte. Era la prima volta che esprimeva la sua volontà così recisamente.

«La marchesa ci lasciò soli e Mimma allora mi disse:

«— Lo sento; non gli vuoi bene a questo bambino! — E chiuse gli occhi quasi non attendesse risposta. Io non ebbi il coraggio di mentire e appena mi parve addormentata uscii per andarmi a rifugiare in camera mia. Non so dirle che notte passassi! Ora che un nuovo legame si aggiungeva a quello già tanto pesante che aveva contratto, sentivo tutto il peso dell'uno e dell'altro e mi si delineava chiaramente dinanzi agli occhi tutta l'angosciosa vita avvenire. Fra le mie carte, in quella camera dove l'ho sorpresa Gabriella, vi è ancora tutto quello che le scrissi, quella notte. Le consegnerò quello sfogo, e vedrà quanto soffrissi e con quale intensità di rammarico io mi rivolgevo all'amica perduta.

«Mimma fu irremovibile nella sua risoluzione; quella donnina calma, remissiva era trasformata, e mentre non esigeva nulla per sè, esigeva tutto per il bambino. Ogni momento me lo metteva sott'occhio, me ne parlava quasi volesse di nuovo provare il dolore che le cagionava la mia repulsione per lui.

«— Già tu non gli vuoi bene! — mi ripeteva sempre e una espressione di amarezza, di rabbia le alterava il volto.

«Mimma, appena potè alzarsi, conduceva in ogni stanza il piccino; ogni cosa era sottoposta a lui, nessuno doveva fiatare se dormiva; se piangeva lo passeggiava per tutta la casa. Neppure in camera mia potevo più rifugiarmi; anche lì ella penetrava, non più timida come prima, non più come moglie, ma come madre. Tutti i mobili erano ingombri della biancheria del bambino; le ore dei pasti dipendevano dai sonni e dalle veglie di lui. Mimma credeva, mettendomelo continuamente dinanzi che io avrei finito per amarlo, oppure voleva imporre a me il tormento per sentire incessantemente la voluttà del suo martirio.

«Io spesso interrogavo il mio cuore e mi pareva impossibile di non trovarvi un sussulto solo di tenerezza per quel bambino. Se mia moglie mi avesse tradito, se quel bambino fosse stato la conseguenza del suo tradimento, io forse l'avrei tollerato in casa con maggior pazienza, avrei avuto per lui indulgenza maggiore di quella che non avevo per mio figlio: ma così io lo rendevo responsabile della tirannia di sua madre e la mia antipatia era un atto di ribellione contro di lei.

«Intanto quel bambino veniva avanti stentato perchè era nutrito con quel latte, e piangeva sempre. Io, udendo quelle grida continue, mi mettevo le mani alle orecchie. Non mi assentavo di Roma per evitare scene con Mimma, che si era fatta pungente e aggressiva. Vedendo che in presenza ai parenti non osavo respingere il bambino, ella me lo dava a baciare, lo poneva nelle mie braccia ogni momento. Io non le parlavo; ma lei, quando eravamo soli, trovava modo di tormentarmi, d'insultarmi e mi ripeteva sempre che dovevo avere un altro figlio che amavo, di cui amavo anche la madre e per questo non potevo soffrire il suo, come non potevo soffrir lei.

«Questa vita durò poco. Una notte che io era in camera e vegliavo scrivendo al solito a lei, Gabriella, mi sentii posare una mano sul collo e volgendomi vidi Mimma, mezza svestita, pallida con i capelli arruffati e due occhi che mi fecero paura. Era entrata in punta di piedi e aveva certo letto quello che scriveva; uno sfogo dell'animo, un ritorno doloroso sul passato, la confessione che io non potevo voler bene al mio bambino, perchè non amavo la madre.

«Mi stracciò quel foglio, lo lacerò, lo morse, ma non disse una parola; soltanto mi si attaccava ai panni, mi afferrava le mani come se mi volesse sbranare. A un tratto si tolse la fede dal dito, corse alla finestra, l'aprì e la gettò nella strada, poi cadde in preda a una convulsione. Quando si riebbe uscì come una pazza dalla stanza con quello sguardo sbarrato, fisso che mi metteva i brividi addosso. Il bambino continuò a peggiorare e due notti dopo Antonina venne ad avvertirmi che era moribondo e andai a vederlo. Sul gran letto dalle cortine di felpa azzurra era disteso, sfasciato, il corpicino cereo del bambino; aveva le labbra livide, gli occhi chiusi e un respiro debolissimo gli usciva dalle labbra. Mimma, china su di lui, gli accostava la mammella alla bocca; egli allungava le labbra per prenderla, ma la forza gli mancava.

«– Muori! Muori, è meglio! – diceva ella a denti stretti – tuo padre ti odia.

«Non mi aveva veduto prima e io che in quel momento, davanti a quella creatura morente sentiva svanire l'antipatia e nascere l'affetto, mi feci avanti e volli chinarmi sul bambino per baciarlo, ma ella me lo impedì gridando: – Menzogna! Menzogna; è il veleno che ti vuol dare. – Pareva una belva in quel momento e mi si attaccava alle braccia per conficcarmi le unghie nella carne. Intanto il respiro del bambino si faceva più debole e più lento, il lividore delle labbra invadeva anche le narici, gli occhi parevano due globi azzurrognoli coperti da un velo. Io mi liberai da lei e corsi a chinarmi sul letto e per la prima volta cercai con la bocca le labbra del mio bambino, per la prima volta lo baciai. Credo di aver raccolto il suo ultimo respiro perchè sentii corrermi sulla pelle del volto un soffio lievissimo e poi più nulla.

Mimma mi strappava gli abiti, mi tirava con furia, senza riuscire a staccarmi da quel corpicino, senza distogliermi dalla preghiera che io rivolgevo a quell'angioletto, affinché mi perdonasse di non aver permesso al mio cuore di volergli bene.

«– Lo uccidi! lo uccidi! – gridava la forsennata.

«– Ma come posso ucciderlo se è morto! – dissi alzandomi e guardandola.

«– Morto! – ripeté lei, e lo prese fra le mani e lo alzò. Io non dimenticherò mai l'effetto che mi fece quella testina dal volto livido che si inchinava di qua e di là. Mimma, dopo averlo guardato, aprì le mani, e il corpicino sarebbe caduto in terra se io non l'avessi riparato con le braccia. Giunse il medico di casa con Antonina, che era andata a chiamarlo. Egli gettò uno sguardo sul piccolo cadavere e, accostandosi a Mimma, che stava ritta, con lo sguardo sbarrato e una espressione di dolore ribelle sul volto, le disse:

«– Si faccia coraggio; era così piccino; avrà degli altri figli; è tanto giovane!

«Mimma lo guardò, senza rispondere, e poi dette in una gran risata, una risata che ho sempre negli orecchi tanto era straziante, una risata che echeggiò nella stanza per un'ora intera. Non pronunziò una parola quando cessò di ridere. Col capo abbandonato, gli occhi fissi sul bambino, pareva che spiasse il momento che si doveva destare. Antonina, dietro un cenno del medico, fece atto di prenderlo e portarlo via; ella glielo strappò di fra le braccia e, sedutasi, gli voleva dar latte. Il medico, con pazienza, andava ripetendole che doveva convincersi che era morto e non poteva più nutrirsi, che lo lasciasse alla donna che doveva vestirlo; ma Mimma

non ascoltava, non capiva e continuava a tenere il bambino fra le braccia, ad avvicinarselo al petto. Le fu dato un calmante per forza e, dopo una lunga lotta per togliergli il piccolo cadavere, Mimma rimase assopita, ma quando si destò non cercava più il bambino, non parlava più, non capiva più nulla; era pazza!

«La sua pazzia diveniva furiosa appena mi vedeva; pareva che nella mente di lei, ove tutto si era ottenebrato a un tratto, non fosse rimasta accesa la memoria altro che per odiarmi. Per questo io sono lontano, e lei, Gabriella, è stata chiamata ad assistere la povera demente. La curi, la faccia visitare da quanti specialisti vuole, le renda con un miracolo di paziente carità il pensiero, e avrà fatto una doppia opera buona, perchè mi avrà tolto dal cuore la spina acutissima del rimorso.

«Io sono qui in una casa visitata dalla morte, ma nessuno spettacolo doloroso è capace di sconvolgermi quanto la pazzia di Mimma. Quella pazzia è il solo rimorso che pesi sulla mia coscienza. Lei vuole così, e sabato sarò a Roma, ma otterrò da lei la parola di conforto, di cui ho tanto bisogno?

«Enrico.»

Era giorno chiaro quando Enrico ebbe terminato la lettera e, mentre cercava una busta capace di contenerla, gli venne fatto di pensare che non poteva spedirla francata soltanto; bisognava raccomandarla per esser certo che giungesse nelle mani di suor Ludovica. Trovata la busta vi appose i sigilli, scrisse l'indirizzo e quindi suonò per chiamare il suo cameriere e inviarlo alla posta.

In quel momento sentì bussare all'uscio e credendo che il cameriere rispondesse alla sua chiamata, disse: Avanti!

Invece comparve la marchesa, vestita di nero, gialla e dinoccolata più di prima, per domandargli se finalmente voleva che si leggesse il testamento.

– Il pretore è avvertito, l'esecutore testamentario è qui, i testimoni ci sono, che cosa si aspetta?

Mentre diceva così, fissava la grande busta che Enrico aveva in mano, e il sospetto che le carte tolte dalla scrivania del cardinale, mentre era tuttora vivo, fossero lì dentro, le si ficcò nella mente. Per avvalorarla in quella convinzione bastò che Enrico, prima di rispondere alla domanda di lei, consegnasse la busta al cameriere, che intanto era sopraggiunto e gli dicesse di andar subito a raccomandarla.

In un baleno la faccia della marchesa s'infiammò, gli occhi schizzavano fuoco e afferrando la busta di mano al cameriere, disse:

– Di qui non uscirà nulla finchè non si è letto il testamento!

Tanto la marchesa era divenuta rossa, altrettanto Enrico impallidì.

– Raccomandate subito quella lettera e portatemi la ricevuta – ordinò con voce tremante di rabbia.

Il cameriere fece per liberare la busta dalle mani della marchesa, ma quella teneva fermo e intanto diceva a Enrico in tono d'insulto:

– Se non mi fai vedere quello che c'è dentro, non esce nulla dalla villa.

Enrico non si dominò più; egli afferrò la lettera e la dette al cameriere ripetendogli l'ordine.

La signora corse alla porta per impedirgli il passo, ma Enrico con garbo la tirò da parte, e le disse fissandola:

– Si rammenti che non tollero sospetti sulla mia onestà.

La marchesa brontolò e tutta indispettita aveva già imboccato l'uscio per raggiungere il cameriere; quando Enrico la trattenne.

– Ha capito quello che le ho detto?

– Ma sì, ho capito che di qui sono uscite carte che non dovevano uscire.

– È uscito quello che mi è parso di mandare via. Ma vede – aggiunse dominando la collera – se fosse meno acciecata dai sospetti rifletterebbe che non si mandano valori in una lettera raccomandata.

Quella osservazione gittò un po' d'acqua sul fuoco che divampava nell'animo della marchesa, ma ella non volle darsi per vinta, e ribattè:

– Che cosa c'era dunque in quella busta? Non si scrive una lettera così voluminosa.

– C'era un manoscritto – disse Enrico per farla finita. – Ora vada pur di là e fra mezz'ora sarò pronto per ascoltare la lettura di questo famoso testamento.

Mentre in camera d'Enrico avveniva questa scena la salma del cardinale era trasportata nella cappella e i preti l'accompagnavano salmodiando.

Enrico cambiò vestito e avanti di andare in sala passò dalla cappella. Il volto del cadavere aveva ripresa l'espressione calma. Il corpo, vestito dei ricchi abiti cardinalizi di seta porpora con l'ermellino sulle spalle, circondato di fiori e di ceri, pareva riposasse sul catafalco di velluto e non produceva, in chi lo fissava, nessun effetto penoso. Ma Enrico, già tanto agitato per gli avvenimenti

precedenti e per la lettera scritta a suor Ludovica, provò una grande commozione e dopo aver baciato le mani del morto, che erano incrociate sul crocifisso, si gittò in ginocchio e pregò. Pregava Iddio, supplicava il defunto d'intercedere per lui e fargli trovare quella pace che agognava, oppure di farlo morire; la vita così gli pareva insopportabile.

– Dunque, vieni? – andò a dirgli la marchesa tirandolo per la manica del vestito.

Enrico si alzò lentamente e seguì la signora in sala, dove già erano adunati il pretore, il notaro, i testimoni, monsignor Borelli, esecutore testamentario, e il marchese. Questo, seduto nell'angolo più lontano, teneva le mani sulle ginocchia, lo sguardo volto in terra, perchè gli pareva che le circostanze imponessero che egli fosse afflitto, ma non gl'importava nulla di nulla e pensava soltanto che quella morte gl'impediva di giocare a scopa tutto il giorno.

La marchesa invece assegnava i posti, pregava la gente di sedere e volgeva occhiate continue al notaro, depositario del testamento.

– Dunque, che s'aspetta? – domandò la signora interrompendo una conversazione di cui era centro il notaro – Perchè non si fa la lettura?

Enrico, che s'era seduto in una poltrona, stuccato da quella impazienza e da quelle continue manifestazioni di avidità, non rispose.

Il notaro, un omaccione grasso, con la barba brizzolata, gli occhiali d'oro e i brillanti alle dita, s'inclinò alla marchesa dicendole che era ai suoi ordini.

Il pretore s'era seduto a un tavolino e dopo aver ricevuto il testamento dalle mani del notaro compì tutte le formalità

richieste dalla legge per assicurarsi che i sigilli erano intatti e la firma autentica e quindi lo riconsegnò al notaio, che ne fece lettura.

Il testamento era brevissimo e diceva:

«Col presente atto, che distrugge ogni e qualsiasi disposizione precedente e che mi è dettato in questo estremo momento della mia vita dalla compassione per una infelice che amavo come figlia, essendo io in pieno possesso delle mie facoltà mentali, stabilisco che la terza parte dei miei beni, siano mobili come immobili, venga ripartita fra i miei eredi, cioè fra la marchesa Maria Mati, nata Scarbini mia sorella, e la mia povera nipote Diomira Sironi nata Scarbini. Stabilisco inoltre che le altre due parti vadano interamente a beneficio di quest'ultima e in caso di morte di detta mia nipote al marito, Enrico Sironi. Intendo con siffatta disposizione di alleviare le sofferenze di una infelice colpita dalla più tremenda delle sventure e compensare il marito di lei delle pene che ha sofferto per la sua unione con mia nipote, desidero che Enrico Sironi, in qualità di curatore di mia nipote, provveda largamente al mantenimento dei miei familiari vita natural durante, che dia 10,000 lire al mio segretario a titolo di gratificazione, e dispensi tutto il denaro che troverà nella cassa forte ai poveri di Frascati.

«Istituisco mio esecutore testamentario il mio carissimo amico monsignor Luigi Borelli, al quale lego l'anello pastorale di zaffiri e brillanti.»

– Lo sapeva che ci aveva spogliati! Bella riconoscenza! Ma questo testamento non è valido! – esclamò la marchesa appena il notare ebbe cessato di leggere.

– Mi pare validissimo – rispose il legale – Sua Eminenza si è consigliata con me ed io non potevo suggerirgli cosa che un articolo del Codice rendesse nulla.

– Allora faremo causa – disse la marchesa gettando a Enrico uno sguardo di sfida. – Mio fratello ci ha spogliati.

– Per muovere una causa mancano le basi e nessun avvocato onesto prenderà a difenderla. Il testatore ha disposto dei due terzi che gli accorda la legge, siamo in piena regola.

– Noi protestiamo – disse la marchesa rossa in viso collocandosi a fianco del marito quasi cercasse in lui un appoggio.

– Protesti pure, ma ha torto. Del resto la parte che le spetta è già abbastanza considerevole – disse il notaio.

Il battibecco fra il notaio e la marchesa durò un pezzo, vivacissimo. Enrico, indifferente a tutto, stava seduto in disparte e pensava che se avesse potuto, se si fosse trattato di cosa propria e non spettante all'inferma, egli avrebbe rinunciato all'eredità e sarebbe uscito da quella casa gettando in grembo all'avidissima donna i valori consegnati a lui dal defunto prima di morire. Non poteva più tollerare quelle continue manifestazioni di bassa avidità, di sete di danaro che dava sfacciatamente la marchesa. Egli vedeva tutta l'impotenza di quel danaro, che molti considerano come mezzo per procurarsi ogni soddisfazione, ogni felicità. Poteva forse col danaro riconquistare la stima, l'affetto di Gabriella, rompere i legami che lo tenevano diviso da lei, rendere a una infelice la facoltà di capire e di pensare?

La disputa fra la marchesa e il notaro s'era invelenita e Enrico fu distolto dalla sua sconsolante meditazione udendo la signora che diceva al marito:

– Via, Gaetanino, movetevi; in questa casa non possiamo più restarvi neppure un'ora.

Monsignor Borelli voleva fare il paciere, ma la marchesa lo respingeva e continuava a dire:

– Via, Gaetanino, movetevi, voglio partir subito, non c'è decoro a restare; bella riconoscenza, bella davvero!

Monsignor Borelli, udendo che le sue esortazioni riuscivano inutili con la marchesa, andò da Enrico a dirgli che la pregasse di restare per evitare uno scandalo.

Enrico indifferente si alzò e, senza curarsi di nascondere la noia che gli procuravano tutti quegli attriti, disse macchinalmente:

– Resti; il cadavere è ancora sopraterra; non faccia uno scandalo.

La marchesa prima di rispondere lo squadrò da capo a piedi e poi mettendosi le mani sui fianchi lo coprì d'improperi.

– Ah! siete voi – gli dava del voi ora – che mi dite di restare, voi, che dopo aver raggirato il cardinale finchè era vivo, avete fatto man bassa su tutto negli ultimi momenti e ora ci spogliate. Ditelo, via, confessate quello che avete preso nella scrivania poco prima che spirasse; il segretario l'ha visto come me il cassetto aperto e vuoto; dite che cosa avete spedito via di nascosto in quella busta raccomandata? E che devo restare a fare? Che ci faccio qui?

– Io rinunzio all'eredità – disse Enrico pallido come la morte.

– Non può! – gli gridarono a una voce monsignor Borelli e il notaio. – Lei rappresenta sua moglie, ma siccome la signora, sventuratamente, non può prendere risoluzioni legali, ella è costretta ad accettare l'eredità.

– Lo sapeva meglio di noi e ha voluto continuare la commedia! – disse la marchesa con un sorriso maligno.

Enrico fremeva. Avrebbe preso quella donna e l'avrebbe volentieri stritolata. Le collere di lui, difficili a scoppiare, erano tremende, e ora, non sapendo con chi sfogarsi perchè non poteva insultare una donna, una vecchia, si mise di fronte al marchese e gli disse, tenendolo per le spalle e scotendolo in modo da fargli far le riverenze col capo:

– Se lei non fosse un uomo di paglia, un povero imbecille, le chiederei conto dei sospetti, degli insulti che sua moglie mi ha lanciato, ma siccome mi sta qui davanti e trema come un cane frustato, le dico che mi vergogno di appartenere alla loro famiglia e che trascinerò chi ha osato insultarmi e gettar sospetti sul mio onore, in tribunale, ha capito? – e gli dette uno scossone più forte.

– Ma calmatevi – diceva il marchese – io sono innocente, non ho affacciato nessun dubbio, ho tutta la stima di voi.

– Zitto, Gaetanino, zitto, non siete neppur capace di difendermi, venite! – E fatto passare avanti a sè il marito, la vecchia signora uscì dietro a lui gettando a tutti uno sguardo irato.

Monsignor Borelli si accostò a Enrico deplorando il fatto e biasimando la condotta della marchesa; il notaio e i testimoni si espressero nello stesso senso, protestandogli la

loro devozione. Tutti i presenti, meno il segretario, facevano corona a Enrico commentando le insulse parole della marchesa; il segretario tenevasi in disparte e dimostrava di parteggiare apertamente per lei. Enrico non fiatava, non dava neppur cenno di capire i discorsi che facevano. Accigliato, pallidissimo, con gli occhi fissi in terra, in preda a una collera muta che non sapeva come, nè contro chi sfogare, egli malediva i legami contratti, che lo mettevano nella dura situazione di tollerare tutti quegli insulti, di dover conservare dei beni che, ricco e indipendente com'era, non aveva nessuna avidità di possedere. A un tratto si spalancò un uscio della sala e comparve la marchesa col cappello in testa e la borsa infilata nel braccio. Ella scaraventò un mazzo di chiavi nel mezzo della stanza, dicendo:

– Monsignore, queste le lascio a lei; faccia buona guardia! – poi sbatacchiò la porta andandosene.

Pochi istanti dopo fu udito il rumore di una carrozza nei viali del giardino.

– Se n'è andata davvero – disse monsignor Borelli – e scommetto che non ha neppur pensato al povero cardinale.

– Pensiamoci noi – disse Enrico alzandosi e dirigendosi con passo lento verso la cappella, dove rimase lungamente inginocchiato a pregare, senza curarsi della gente che entrava e usciva poichè la salma era stata esposta al pubblico.

Dopo quella preghiera, sentendosi più calmo, dette insieme con monsignor Borelli e col notaio tutte le disposizioni per il trasporto del cadavere al Campo Verano, trasporto che doveva farsi la mattina seguente e quindi, trovandosi solo con quelle due persone amiche, domandò loro che cosa gli consigliavano di fare.

– Nulla – rispose il notaro – Fatti di questo genere avvengono tutti i giorni. Monsignore con la sua prudenza saprà fare una equa ripartizione e la marchesa si rassegerà e si calmerà, non dubiti.

Monsignore non diceva lo stesso, perchè conosceva l'animo della marchesa e la sua sete di denaro, ma cercava con buone parole di consolare Enrico, che cupo e affranto soffriva immensamente. Se egli avesse dato retta all'impulso del cuore, al bisogno che provava di avere accanto a sè una persona cara, sarebbe andato subito a Roma per sfogare con suor Ludovica tutti i tormenti che lo affliggevano, ma non voleva abbandonare la salma del cardinale prima che fosse affidata alla terra e per questo rimase a ricevere personaggi di riguardo, rimase col cuore dilaniato, freddo e serio in apparenza, ma con la mente agitata da mille pensieri tumultuanti.

Verso sera Enrico ricevè da suor Ludovica una lettera dalla quale traspariva una grande angoscia.

«L'inferma – dicevagli – è oggi irrequieta, nel passare dal corridoio che mette nella sua camera, si è fermata, ha fissato l'uscio e poi ha incominciato a battere i piedi e a forzare la maniglia. Pareva che a un tratto le fosse tornata la memoria di qualche fatto. Sul tardi l'ho condotta sulla terrazza che guarda il cortile, poichè la giornata era afosissima, ed ella udendo i gridi di un bambino, che provenivano dal basso, è stata un momento in ascolto, s'è turata le orecchie e poi s'è data a correre per la casa, cercando. Non ha parlato mai e la musica non riesce a calmarla. Mi duole di narrarle questi fatti che accennano a un

peggioramento sui giorni scorsi, ma il dovere m'impone di essere veritiera. E anche questo dovere è un tormento, uno di quei tanti che la vita ci carica sulle spalle formandone una soma che non è proporzionata alle nostre forze, Le rammento che sabato è necessaria la sua presenza qui per il consulto.

«Da casa della signora marchesa sono venuti ad annunciare la morte del cardinale. Pregherò per l'anima del defunto, e pregherò anche per lei fervidamente. È tutto quello che può fare

«Suor Ludovica.»

Per leggere questa lettera Enrico si era rinchiuso in camera e quando l'ebbe terminata e baciata più volte con le lagrime agli occhi, aprì il cassetto dove teneva chiuse le lettere precedenti e si dette a rileggerle e provò una consolazione immensa. Sentiva che, nonostante tutte le vicende della vita, Gabriella, come egli compiacevasi di chiamarla ancora, era il solo cuore capace d'intenderlo. Gli pareva impossibile di non aver indovinato subito che la sua ignota corrispondente fosse l'amica sola, l'amica vera che aveva tanto amato. Certe finezze di sentimento, certe osservazioni profonde, certe franchezze erano proprie del carattere di lei: come non se n'era accorto? Gabriella doveva amarlo ancora, doveva amarlo sempre; le lettere scrittegli dopo che lo aveva riveduto, benchè fossero riservatissime, erano affettuose; spirava da esse un sentimento più individuale che la carità cristiana; sì, Gabriella doveva amarlo, amarlo ancora. A quel pensiero sentiva un brivido di gioia sfiorargli la pelle; l'amore di quella creatura

superiore era stato l'ambizione della sua vita e ora la sua sola aspirazione consisteva nel riabilitarsi agli occhi di lei. In quella giornata di cure dolorose, quando improvvisa come una martellata gli penetrava nel cuore la certezza che avrebbe riveduto Gabriella il sabato prossimo, dopo due giorni appena, si sentiva mancare il respiro e provava una commozione così acuta e così intensa da farlo soffrire.

A suor Ludovica accadeva lo stesso. Anche lei in mezzo alle cure dell'ammalata e della famiglia dimenticava momentaneamente che solo un brevissimo periodo di tempo dividevala dal ritorno di Enrico, ma quando quel pensiero le ritornava d'improvviso alla mente, si scoteva tutta e non sapeva neppur lei se quella commozione le era cagionata dal timore di rivederlo o dal piacere che le procurava quel ritorno. Come nel grande regno della natura non sono bene determinati i confini fra il mondo vegetale e il mondo animale, così nell'immenso regno del pensiero nessuno ha saputo stabilire dove finisca la gioia e cominci la sofferenza. Suor Ludovica non sapeva se era gioia o dolore quello che provava, ma non voleva approfondire da che provenisse il suo turbamento; aveva paura, esaminando il suo cuore, di non trovarvi più quel sentimento di repulsione che l'aveva spinta in un convento.

In quel momento di perplessità in cui temeva che il ritorno d'Enrico la distogliesse dai suoi doveri, la riportasse a provare ansie e impressioni che erano per lei colpe gravi, suor Ludovica avrebbe voluto raccogliersi nella preghiera, ricorrere al suo confessore, comunicarsi, premunirsi insomma con tutte quelle pratiche religiose che ora trascurava, contro il pericolo di ritornare alla vita delle

passioni, di dimenticare i voti fatti, ma appunto in quei giorni il professore le aveva ingiunto di non abbandonare mai l'inferma, che era inquieta, ed ella non mancava di vegliarla. Le pareva di essere un soldato agli avamposti; sentiva il pericolo che la minacciava, ma ubbidiva scrupolosamente alla consegna.

Quando le fu annunziato che il postino aveva una raccomandata per lei, suor Ludovica era seduta inerte dirimpetto all'inferma, che spossata dagli accessi furiosi e prostrata dai calmanti erasi addormentata. Suor Ludovica, prima di uscire dalla stanza, aveva chiamata Antonina per non lasciar sola la malata e poi tremante e commossa era andata a ricevere la lettera raccomandata che solo Enrico poteva dirigerle. E il tremore era così forte che non riusciva a firmarsi sul registro. Le pareva, prendendo quel plico, di commettere un peccato gravissimo e per espiarlo in parte ella impose a sè stessa di non aprirlo prima di sera. Nascose il plico ancora sigillato nell'ampia tasca del vestito e poi ricomponendosi ritornò presso l'inferma; ma in quel giorno le mani operose, che non si stancavano mai di preparare vesti calde per i poveri bambini, restavano inerti sul lavoro e la mente della suora spesso dimenticava l'inferma, il luogo dove era, i sacri voti, ogni cosa. Le pareva di essere libera ancora e di attendere una giustificazione di Enrico che le permettesse di amarlo, di amarlo immensamente. E il nome di lui le tornava alle labbra ed ella compiacevasi di pronunziarlo a bassa voce, in tono di supplica ardente. Più volte metteva la mano in tasca, palpava la busta e stava per cedere al desiderio di spezzarne i sigilli. Ma bastava che l'inferma facesse un lieve movimento o che essa abbassasse gli occhi sul suo abito monacale perchè riuscisse a imporsi

di nuovo la penitenza con fermezza maggiore. Allora pregava, mettendo nella preghiera l'ardore che la divorava, e implorava la forza di non soggiacere alla passione.

E fino a sera tarda, fino all'ora che erasi imposta come ultimo termine del sacrificio, seppe resistere. Ma quando si ridusse nella cameretta dove ella soleva vestirsi ed ebbe chiuso l'uscio dietro a sè, scoppiò in singhiozzi e con mano tremante stracciò la busta e volle leggere la lettera. Le lagrime peraltro le impedivano la vista e vergognandosi con sè stessa di aver ceduto alla commozione, prese fra mano il crocifisso, che le pendeva dal rosario di fruttiglia, e lo supplicò di concederle forza di uscir pura dalla lotta, di vincer quella passione che sentiva rinascere nel cuore. E dopo aver rivolto questa preghiera a chi dell'uomo ha capito tutte le passioni e tutti i dolori, e nel suo cuore ha trovato indulgenza per ogni fallo, si sedè accanto a un tavolino, su cui aveva posato il lume, e nella pace solenne della notte prese a leggere la lettera d' Enrico.

Era un caldo opprimente e suor Ludovica si era tolto il velo, la cuffia e il soggolo. La veste nera lasciava scoperto il collo bianchissimo, e i capelli corti e ricciuti le formavano un'aureola intorno alla fronte giovanile. Ella non aveva nulla di austero, di monacale in quel momento e, a mano a mano che leggeva, il suo volto esprimeva sentimenti diversi. Ogni tanto le lagrime le impedivano di continuare e allora lasciava cadere le mani sulle ginocchia e rimaneva pensosa. Quando fu giunta alla fine, l'odio, il risentimento per Enrico, tutto era svanito dal suo cuore e le labbra dischiuse a un dolce sorriso, ripetevano di continuo: «Come mi ama! Come mi ama!» E in questo dolce pensiero ella dimenticava tutto e, ritornata

donna, lasciava che la carezza di quel grande amore si insinuasse in ogni fibra dell'essere suo e formasse intorno a lei un'atmosfera che la isolasse dal mondo. «Come mi ama! Come mi ama!» – ripetevano le labbra amorose.

Ma a un tratto ella si scosse, negli occhi le balenò uno sguardo pauroso, le labbra si contrassero e si rammentò che da molto tempo aveva dimenticata l'inferma, l'aveva abbandonata per pensare a sè, per lasciare che un sentimento terreno la soggiogasse. Allora ripose la lettera in tasca, rivestì le insegne monacali e pregando ritornò nella grande alcova dove aveva tanto sofferto nelle nottate insonni.

Antonina, che doveva vegliare l'inferma, russava sopra una poltrona, Mimma dormiva placidamente. Suor Ludovica nel vederla fu assalita dal rimorso e chinandosi sul letto per baciarla in fronte, andava ripetendo:

– Povera creatura, sono io, io sola che involontariamente ti ho defraudato di tutto ciò che doveva formare la tua felicità; io che ho cambiato in atroci tormenti le tue gioie di madre, perdonami, perdonami e ti prometto che, a costo della vita, ti procurerò nuove gioie; voglio che da me ti venga la salute e la felicità.

Parlava sommessamente per non destare l'inferma, ma questa si svegliò e prima la guardò accigliata e sospettosa, ma appena si accorse della tristezza che traspariva dal volto della suora, le sorrise e le gettò le braccia al collo con una mossa di bambina chiedente protezione e affetto, soprattutto affetto. Suor Ludovica la baciò di nuovo e l'accarezzò lungamente per farle riprender sonno ripetendole col cuore la promessa fattale poco prima e quando vide che chiudeva gli occhi sotto la dolce carezza, rimase a guardarla a lungo. Ormai sentiva che la protezione maggiore contro il suo

amore rinascente, contro le suppliche di Enrico, le veniva da quella povera inferma, de quella povera pazza.

La mattina seguente ella serbava sul volto le traccie della stanchezza e della lotta sostenuta la notte, ma calma d'aspetto faceva il suo rapporto al professor Guinigi, quando le fu portato un biglietto di Enrico.

L'inferma aveva fissato la busta e subito aveva cercato di afferrarla; ma non le riuscì. Quella resistenza l'aveva esarcerbata e, senza la presenza del professore, ella sarebbe riuscita a graffiare e mordere la suora.

– Povera creatura! – esclamò il professore guardando affettuosamente suor Ludovica. – Che vita di sacrifici!

– Non mi compiangi – disse la suora col suo dolce sorriso sulle labbra – preferisco soffrire per le sventure altrui che sopportar le mie proprie.

– Ho paura che ella porti il peso delle une e delle altre.

La suora arrossì e stracciò la busta.

– Il signor Sironi, che ha accompagnato a Roma il cadavere del Cardinal Scarbini, mi avverte che domani sarà qui per il consulto e fino dalle otto si pone a disposizione sua – disse suor Ludovica ripiegando la lettera.

– Ma crede che il signor Sironi parlerà con noi senza ritegno, ci svelerà tutte, noti bene, tutte le cause che hanno prodotto la pazzia di sua moglie? – domandò il professore parlando alla suora con un tono di confidenza del quale pareva si compiacesse.

– Lo credo; il desiderio di veder risanata questo infelice gli farà vincere ogni ritegno.

– Ma noi siamo per lui due estranei.

– Davanti agli estranei si parla più facilmente che dinanzi agli amici – rispose suor Ludovica. – A questi si riconosce il diritto di giudicarci, agli indifferenti no.

– Ha ragione – disse il professore ammirando sempre più in quella donna l'acume della mente come ne aveva ammirata la dolcezza dell'animo e le linee purissime del volto.

La loro conversazione fu interrotta dalla inferma che andò ad appoggiare la testa sulla spalla della suora con fare curioso. Suor Ludovica le accarezzò i capelli volgendo su di lei uno sguardo di dolce protezione, che fece dire al professore:

– Che peccato che tutti codesti tesori di tenerezza che ha nel cuore non abbia voluto spenderli a educare, a render buone delle creature sue!

– Vede che non li impiego male – rispose la suora con un dolce sorriso. – Sollevo i negletti dalla felicità, quelli per i quali l'esistenza è un tormento.

– È vero, ma mentre potrebbe creare dei cuori, dei caratteri, sviluppare delle intelligenze, si limita a rimediare al male fatto da altri. Che peccato, suor Ludovica!

Sotto lo sguardo insistente del professore, ella chinò la testa e arrossì. Per quell'anima pura e altera l'omaggio era una specie di offesa; era un giudizio che altri, non richiesto, pronunziava su di lei.

La cameriera avvertì la suora che l'inviato del signor Sironi aspettava la risposta e il professore uscì raccomandando a suor Ludovica di preparare l'inferma alla vista di un estraneo, affinché la visita del Westphal non la facesse peggiorare.

– Non dubiti – disse suor Ludovica impaziente di esser sola per rileggere la lettera d' Enrico e rispondergli.

Intanto che la signora strimpellava, suor Ludovica riandava quello scritto in cui era versata tutta l' amarezza, il disgusto provato in quei giorni. Enrico le scriveva dall' albergo del Quirinale e terminava dicendole:

«Oggi resterò qui solo, preparandomi alla solenne giornata di domani. Fino dalle otto sarò costà a disposizione dei medici. Ma non è soltanto il pensiero del consulto che mi agita; è soprattutto quello di rivederla in casa mia. Oh! suor Ludovica, che destino è mai il nostro.»

«Coraggio – rispose suor Ludovica – è l' unica arme che Le rimane per combattere le avversità e per riparare al male fatto. Il coraggio è la prerogativa dei forti, di quelli che si prefiggono uno scopo e vogliono raggiungerlo a ogni costo. Il suo scopo deve esser quello di ricostruire la felicità della inferma, a questo scopo deve dedicare la vita. Io sono severa con lei, ma le prometto che in quest' opera di ricostruzione lunga e penosa, Ella avrà tutto il mio appoggio, Non sprechi le forze nel ricercare la causa che mi ha separata da lei, non si proponga come fine della vita una giustificazione che non può più cambiare la nostra situazione reciproca. Così Iddio ha voluto, per il mio meglio, e io lo benedico di avermi condotta a sè facendomi percorrere una via seminata di dolori.

«Non si lasci abbattere dalle pene che altri le procura e le accolga come espiazioni di un grave peccato. È un debito che estingue, e ogni nuovo dolore vale come una rata versata, che diminuisce la somma totale. S' intende che alludendo a

un grave peccato, non intendo parlare di me; io sono fuori causa, parlo di questa povera donna la cui mente ha soggiaciuto agli strazi che Ella le ha imposto. Ho lungamente meditato sulla lettera che Ella mi ha scritta da Frascati e siccome chiede il mio giudizio Le dirò che ha operato leggermente. Come non si entra in una casa amica giungendo da un paese ove regna una epidemia, senza esser prima sicuri di non portar seco il contagio, così non si contrae un legame serio se prima non siamo certi che le influenze del passato non hanno più presa su di noi, se prima non si sente che quel passato è per sempre distrutto. Valeva meglio lasciare che una ragazza piangesse e dimagrasse per un affetto che Ella sapeva di non aver suscitato, piuttosto che associarla per compassione alla propria esistenza, per poi farle sentire tutti i tormenti di una situazione angosciosa e privarla di tutti i conforti cui aveva diritto.

«Le scrivo così per evitare di rispondere a voce al suo sfogo. Fra noi ogni spiegazione è inutile. Mi risparmi la pena di ascoltare le sue proteste e si rammenti che deve parlarmi come parlerebbe a una persona conosciuta ora e che le è associata temporaneamente per compiere un'opera di carità.

«Che il Signore l'assisti e Le dia la calma; questo è il voto di

«Suor Ludovica.»

Scrisse senza mai posar la penna, senza riflettere un istante e consegnata la lettera al servo, che aspettava in anticamera, corse a rifugiarsi nel coretto.

– Ho mentito, ho mentito! – esclamava ella prostrata per terra col viso fra le mani – Dio mio, che amore, che

strazio è questo e quanto sono colpevole! Fatemi pentire, fatemi morire, non mi abbandonate, non permettete che io macchi la mia coscienza, che contaminii questa veste sacra. E domani, domani, come farò ad aver forza, a fingere con lui un disprezzo che non sento, a vederlo soffrire? Sì, mio Dio, sono colpevole, colpevole dal giorno che trovai quel volume di poesie, che mi accorsi che fra questa famiglia e Enrico sussisteva un legame; avrei dovuto andarmene allora; ora, dopo quello che ho saputo non posso più abbandonare il posto; ora suor Ludovica deve riparare il male fatto da Gabriella!

E piangeva dirottamente pregando, invocando il Signore di aiuto e intanto dimenticava l'inferma, che aveva lasciata alle cure di Antonina, dimenticava tutto per non rammentarsi altro che del suo dolore e della disperazione di Enrico, che era solo, desolato in una camera d'albergo, di Enrico che l'amava tanto e che ella non avrebbe mai potuto consolare.

Delle grida acutissime e lo sbatacchiare di diverse porte colpirono l'orecchio della suora e la fecero uscire a precipizio dal coretto e correre là da dove il rumore partiva. Nel corridoio ella s'imbattè nell'inferma, che fuggiva verso la camera del marito, seguita a distanza da Antonina ansante. Suor Ludovica volle impedire il passo alla malata, ma questa la scaraventò contro la parete, facendole batter la tempia contro lo spigolo di un armadio e proseguì la corsa fino alla porta della camera di Enrico, che scosse violentemente trovandola chiusa a chiave. La suora, appena riavuta dal colpo, raggiunse la signora e le buttò le braccia attorno alla persona per impedirle di ferirsi contro la porta che

continuava a tempestare di colpi, senza riuscire ad aprirla. L'inferma, così trattenuta, si voltava furiosa per mordere la suora, ma non riuscì altro che a farla indietreggiare fino al muro. La suora fece allora un rapido voltafaccia e mise la malata contro la parete. Antonina era giunta in aiuto di Suor Ludovica, ma tremava tanto, era così impaurita che poteva far poco.

La malata puntò un piede contro il muro e spinse suor Ludovica all'indietro. L'urto fu così violento che la suora cadde, ma nel cadere non lasciò libera l'inferma, la quale rotolò insieme con lei e svincolato un braccio le conficcò le unghie nella guancia destra. Antonina, più che mai sgomenta urlava a squarciagola con le mani alzate, e l'inferma continuava a graffiare e a mordere suor Ludovica. Le aveva stracciate le bende dalla testa, le aveva morso le mani e dal viso della suora scorreva a gocce nerastre il sangue, come si vede sul volto degli antichi crocifissi coronati di spine.

Quando giunsero la cameriera e il cuoco, suor Ludovica, affranta dalla lotta sostenuta era quasi priva di forze. Essi alzarono l'inferma, tenendole costrette le mani, e le impedirono qualsiasi movimento. Antonina aveva aiutato la suora a sollevarsi e cercò di condurla di là per medicarle le ferite, ma ella non volle abbandonare la signora.

– Ma vi fate ammazzare – le diceva Antonina – questa è pazza furiosa e se non la mandano alla Lungara, fa la pelle a tutti!

La suora non rispondeva; col fazzoletto cercava di calmare il bruciore della guancia e delle mani, e pian piano, con la sua dolce voce parlava alla signora rimproverandola con mitezza. Intanto Antonina continuava a dire:

– Guardate un po' come l'ha conciata! Ci fa la pelle, se non ci metton riparo. Se non fosse perchè il marito mio è a spasso, e questa è stagione morta, qui non ci sarei più.

Suor Ludovica fece cenno a Antonina di tacere e quando vide che la malata nascondevasi la faccia come soleva fare quando gli accessi furiosi erano passati, ordinò alle persone di servizio di uscire e attirò l'infermiera nel vano di una finestra per domandarle come mai la signora era andata in furia.

– Che v'ho da dire. Era inquieta e le ho detto per rabbonirla: «Stia allegra, domani viene il marito suo e deve trovarla guarita,» Non l'avessi mai detto! S'è messa a fissar la porta e poi via come il vento sbatacchiando e rovesciando tutto.

L'inferma, ricondotta in camera, s'era buttata bocconi sul tappeto e per più ore nessuno potè indurla ad alzarsi, ma con l'occhio pauroso ogni tanto cercava suor Ludovica.

Fu quella una triste e affannosa giornata per tutti. Antonina impaurita e scossa non faceva altro che beber citrato di magnesia per preservarsi da uno stravasato di bile, suor Ludovica tormentata dal dolore delle ferite e dalla febbre che le dava l'attesa di Enrico, soffriva immensamente ed era abbattutissima, e Enrico, Enrico solo in quella camera d'albergo, agitato ancora dal ricordo della funebre cerimonia, angustiato dalla lettera di suor Ludovica e dal pensiero di rivederla, non trovava pace. Per ore e ore egli non ebbe davanti agli occhi altro che la soave immagine di lei, che non sapeva separare da un'altra immagine desolante, dall'occhio sbarrato e dalla bocca smaniosa. Calma, serena quasi divinizzata dal sacrificio gli appariva la suora, ma la sua

mente non supposeva mai che ella soffrisse tanto, che il bel volto di lei serbasse le tracce del dolore e le impronte sanguinose del furore dell'inferma.

Antonina sbigottita aveva fatto inutilmente cercare il professor Guinigi, ma egli era a Tivoli insieme con l'alienista tedesco; allora aveva mandato a casa della marchesa Mati per sapere se era tornata da Frascati, perchè la nipote stava male. La marchesa aveva fatto rispondere che era a Roma, ma in casa Sironi non ci poteva metter più piede.

Quella risposta aveva fatto molto almanaccare l'infermiera e le persone di servizio e fu riferita anche a suor Lodovica. Ella capì la ragione di quella sprezzante risposta e ordinò che mai più fosse mandato dalla marchesa; ma Antonina che era curiosissima istigò la cameriera a andare quella sera stessa a raccogliere notizie e mentre la suora sola vegliava l'inferma, in cucina facevano un gran chiacchierare commentando gli avvenimenti riferiti dalla cameriera.

Antonina, che era creatura della marchesa, le dava ragione.

– Anch'io sarei su tutte le furie se il fratello mio mi facesse in punto di morte la burletta di non lasciarmi nulla – diceva. – Ma come l'ha saputa fare quel sor Enrico, che uomo!

E con quella morale propria della gente volgare che ammira le persone abili, le persone fortunate, ella concludeva:

– Ora la moglie la metterà al manicomio e lui si godrà i quattrini. Quello è un uomo! Ma qui si arrabbia di sete – aggiunse e messo mano alla tasca mandò a prendere dal cuoco due litri di vino e seguitò a ciarlare, narrando quel che

sapeva e quello che credeva d'indovinare, schizzando di fango le persone che la nutrivano e la pagavano.

Suor Ludovica aveva più volte premuto il bottone del campanello per chiamare Antonina, senza che nessuno le rispondesse. Voleva coricare l'inferma, che s'era addormentata per terra in una posizione incomoda, e non poteva farlo da sè. Allora s'indusse a andare in cerca dell'infermiera e capitò appunto in cucina quando la narratrice parlava dei signori Sironi. Con uno sguardo severo la fece tacere, ma fino da quel momento Antonina capì che era scoperta e che la suora non poteva avere di lei altro che una opinione sinistra.

Antonina la seguì in camera della signora e quella sera era tutta premure per suor Ludovica.

– Non vado a letto, non posso lasciarvi, anima benedetta, alle mani di questa matta.

– Andate – le disse brevemente suor Ludovica quando l'inferma fu coricata – se avrò bisogno di voi vi chiamerò.

– Non ci ho core di lasciarvi, fatemi restare.

La suora le ripeté l'ordine ed ella uscì. Intanto la malata, sentendosi spogliare, si era svegliata e quando vide la suora sola accanto al letto, le accarezzò le dita lasciate libere dalla fasciatura e poi giunse le mani in atto supplichevole. Suor Ludovica le sorrise amorevolmente e le parlò a bassa voce.

– Bisogna esser buoni – dicevale. – Non si può far male a nessuno a questo mondo, non dobbiamo offendere neppure una mosca, perchè anche quella è una creatura del Signore.

Mimma, con gli occhi semichiusi, continuava ad accarezzare le dita della suora, poi allungava la mano fino sul braccio, sulla spalla e sulla guancia ferita da lei.

– Non lo farò più – diceva sommessamente.

Suor Ludovica approfittò di quel momento in cui l'intelligenza dell'inferma pareva desta per dirle che il giorno dopo sarebbe venuto un professore molto bravo che doveva guarirla, e che era necessario gli dicesse quello che si sentiva.

La malata portò la mano alla nuca e inchinando la testa all'indietro atteggiò il volto a una espressione di sofferenza. Ella rispondeva parole tronche alle esortazioni della suora, ma dagli occhi le era sparito lo sguardo feroce.

– Dorma, che Iddio la benedica! – disse la suora e prostratasi accanto al letto volle pregare, ma il cuore ansioso non glielo concedeva e la mente si affannava nel precorrere gli avvenimenti.

– Che sarà di me, mio Dio? – domandava ogni momento sentendo che la certezza dell'amore di Enrico dominava ogni altro pensiero, faceva tacere ogni timore, era il sole che la riscaldava, era la vita, la vita a cui aveva rinunciato e che ora riprendeva imperiosa i suoi diritti. Bastava che facesse vedere le ferite delle mani, bastava che dicesse a quali accessi furiosi si abbandonava l'inferma, perchè il professor Guinigi consigliasse di rinchiuderla in un manicomio e allora Enrico ritornava libero, suo...

– Oh! Dio, non mi abbandonate! – esclamava la suora alzando gli occhi piangenti al crocifisso e protendendo le mani verso la sacra immagine. Ma dopo queste invocazioni d'aiuto il pensiero dominante si riaffacciava, e la mente le rappresentava le gioie di una vita divisa con Enrico, le seduzioni di un grande, di un immenso amore che aveva resistito a tanti anni di separazione e una voce le diceva: – Anche tu hai diritto di vivere, di godere. Non sai a che cosa rinunci, non sai che incanto sia il dispensare a un uomo che

si ama la felicità e il riceverla da lui; il sentirlo fremere d'amore fra le braccia, sotto il fascino delle carezze.

– Sono dannata! – esclamò a un tratto la suora sgomenta e appoggiava la testa accanto a quella di Mimma per avere da lei la forza di resistere alle tentazioni.

Bisognava che ricorresse al canonico Auber di San Luigi dei Francesi e che al confessore narrasse tutto; non aveva più forza di respingere Enrico, non aveva più forza contro sè stessa; la passione, l'amore l'avevano invasa, così non aveva mai amato, così non aveva mai sofferto. Non sapeva più se Enrico fosse colpevole o innocente, sapeva che l'amava e che ella divideva quell'amore e che quell'amore era la sua perdizione.

La mattina presto, con gli occhi rossi che le bruciavano più delle ferite, andò in cerca della infermiera per lasciarla presso la signora e correre in chiesa, ma Antonina era uscita, era uscita senza chiedere il permesso e rammentando i discorsi uditi in cucina la sera, sospettò che fosse andata a parlare con la marchesa Mati a Santa Maria in Vallicella, dove la signora soleva ogni mattina sentir la messa.

Tutto, tutto cospirava contro di lei! Doveva ella dunque soggiacere alla passione, chinare la testa, darsi per vinta, abbandonare quella infelice cui aveva promesso le sue cure?

– Lotterò! – disse suor Lodovica rialzando fieramente la testa.

Nel passare davanti al grande armadio a specchio vide che aveva gli occhi gonfi e che il suo volto era orribilmente lacerato. Attorno a ogni unghia c'era una zona rossa e infiammata. Ella non voleva che Enrico si accorgesse di

quelle ferite per non udire le sue parole compassionevoli; voleva evitare ogni slancio di tenerezza, ma come fare?

Si curò le ferite, le coprì di polvere d'amido e imponendosi di esser calma andò ad accudire alle faccende di casa, per non pensare. Si abbandonava nelle mani di Dio, se voleva aiutarla, sostenerla, poteva.

Quando Antonina ricomparve in casa scusando la sua assenza col dire che suo marito era ammalato e l'aveva mandata a chiamare, suor Ludovica le troncò le parole in bocca ordinandole di non andare a casa Mati e neppure di cercare la marchesa altrove.

– Questa suora è un diavolo! – diceva Antonina alla cameriera riferendole il colloquio con la marchesa. – Indovina tutto, ma io con la marchesa voglio parlare quanto mi pare; un occhio sulla nipote quella povera signora bisogna che ce l'abbia.

Poco dopo le otto fu annunciato a suor Ludovica che il signor Sironi l'aspettava sulla terrazza.

Alla suora si fermarono i battiti del cuore, ma seppe dominarsi e, accostatasi all'inferma che era tuttora in letto, le strinse la mano quasi volesse confermarle una promessa già fatta e poi con la fronte alta e il portamento impassibile e dignitoso andò a raggiungere Enrico.

Quando Enrico scôrse suor Ludovica sulla porta della terrazza e videle il viso ferito e le mani fasciate, capì quello che doveva essere accaduto, e, fattosi cupo e afflitto, si chinò e depose un bacio riverente sul lembo del vestito della suora.

– Povera santa! Povera martire!

– Faccio il mio dovere, – rispose ella serenamente, sforzandosi di sorridere. Ma quel sorriso svanì in una contrazione dolorosa della bocca vedendo il cambiamento

sopravvenuto nei lineamenti d' Enrico da pochi giorni in poi. Egli era pallido di quel pallore livido dei bruni, aveva gli occhi infossati e spauriti e gli abiti neri davano a tutta la sua figura un aspetto funereo.

– Dunque – incominciò ella, appoggiando la mano al parapetto della terrazza, perchè sentiva vacillare le gambe, – il professor Guinigi mi ha detto esser necessario ch' ella narri al consulente tutto quello che crede possa aver cagionato la pazzia della inferma; si sente abbastanza forte per fare quella confessione?

– L' ho fatto a lei, – che per me rappresenta tutto; ho avuto il coraggio di accusarmi senza misericordia, avrò bene il coraggio di far la confessione ad altri, – rispose Enrico, che di fronte a suor Ludovica, stimolato dall' esempio della fermezza d' animo che ella gli dava, non voleva apparir debole. – Sarà un' altra rata di quel tale debito che io pagherò; ma quando, quando mai sarà estinto?

– Il giorno che l' inferma risanerà, e sarà felice per lei.

– Felice per me! – gridò Enrico. – Ma come può parlar mi di far felice una donna quando tutto il mio amore è dedicato a lei, Gabriella, quando io mi sento impazzire vedendola vestita così com' è, e pensando che legami odiosi m' impediscono di stracciarle codesta veste monacale da dosso e di dirle: Gabriella, la mia vita è tua, tua?

Suor Ludovica si era fatta pallida come una morta e, barcollando, dirigevasi verso la porta per uscire.

Enrico la trattenne per il braccio e accostandole la bocca all' orecchio, le disse:

– Ma, Gabriella, non pensiamo a quei legami; il mondo è tanto grande; andiamo in un paese dove nessuno ci conosca,

viviamo l'uno per l'altro; l'amore nostro sarà la nostra gioia; la nostra coscienza; tu sai ch'io potrò farti felice che questi anni di sofferenza saprò farteli dimenticare come se fossero stati un sogno increscioso; dimmi che tu hai fede in me, nella mia onestà, nel mio amore; dimmelo, dimmi che mi ami, Gabriella!

La suora, mentre egli parlava, aveva dischiusole labbra; gli occhi fissi nel vuoto, l'atteggiamento intento del volto, tutto diceva a Enrico che le sue parole le scendevano soavemente al cuore, che ella era vinta dall'affetto che covava sotto la cenere, e che le sue espressioni ardenti avevano fatto divampare.

– Quando, quando partiremo, Gabriella, quando sarai mia? – domandò Enrico, cingendole la vita.

– Mai! – gridò ella con voce straziante, svincolandosi e correndo via a rifugiarsi in camera della inferma. Ma appena fu presso il letto di Mimma, ella cadde sopra una sedia, vinta da uno di quegli abbattimenti improvvisi che tengono dietro ai grandi sforzi della volontà.

Quando poté alzarsi provò un benessere più materiale che morale, quasi fosse sfuggita alla morte; le restava la spossatezza, ma quella spossatezza era un ricordo del pericolo sormontato e non aveva nulla di doloroso.

Antonina, tutta premurosa, come le creature vili quando si sentono in fallo, vedendo la suora cadere sfinita, le aveva dato a odorare dei sali d'ammoniaca, e le diceva:

– Anima benedetta, vi ammazzate; questa vita non è per voi e quando vi siete rovinata la salute, nessuno ve la rifà.

Ella le fece cenno di tacere e invitò la inferma a levarsi e la condusse nello stanzino dove era preparato il bagno tepido. Quel bagno produceva sempre sulla malata un effetto

calmante e la suora, profittando di quel momento di tranquillità, le narrò che fra poco sarebbe venuto un signore a vederla, un signore che aveva l'intenzione e il potere di farla ritornar sana.

– La prego di esser buona – raccomandavate la suora.
– Io non gli dirò che lei mi ha graffiato e morso, perchè se lo sapesse m'imporrebbe di andarmene e vorrebbe che ella fosse affidata a persone più forti e meno tolleranti di me.

– Sarò buona, non mi lasci! – disse in tono supplichevole l'inferma.

– No, non la lascerò altro che quando sarà guarita – rispose la suora dando alla voce l'inflessione solenne di una promessa.

Con le mani tremanti ella la vestì con quella cura che una madre vestirebbe il suo bambino e mentre esortava la signora a esser calma, a dire tutto tutto ciò che soffriva ai professori, con la mente ripeteva:

– Mio Dio, sono nelle vostre braccia; non mi abbandonate, non lo abbandonate!...

Quando le fu annunziato che i due medici erano giunti, suor Ludovica prima di condurre in salotto la malata, le posò le mani sulle spalle e fissandola intensamente, le disse:

– Si rammenti di quello che mi ha promesso. Il signore che deve guarirla è di là; sia calma, non le farà altrochè del bene.

La piccola signora la guardò con un sorriso e le fece una carezza sulla mano ferita.

– È questa la malata? – domandò il professor Westphal dopo aver salutato la monaca e l'inferma.

– È questa – rispose il Guinigi – e oggi mi pare calma.

– È calmissima – rispose suor Ludovica – ed è anche dolente di avermi ieri e nei giorni scorsi procurato delle pene.

– Altro che pene! – esclamò il Guinigi in tedesco accennando al collega il volto e la mano fasciata della suora, – non vede che ferite!

– Non c'è pericolo che la suora maltratti la malata? Io mi fido così poco di queste monache – disse il Westphal con quel tono di sprezzo che sogliono usare gli scienziati protestanti quando parlano delle suore cattoliche.

– Non abbia nessun dubbio; questa suora è una perla di donna ed è un peccato che, così bella, buona e intelligente, abbia indossato quell'abito.

I due professori non supponevano che suor Ludovica capisse quello che essi dicevano, ed essa, per nascondere il rossore che le saliva alla faccia, erasi voltata fingendo di leggere il titolo di un libro. L'inferma, messa in soggezione dalla presenza di quell'estraneo dall'aspetto severo, stava seduta in proda ad un sofà non osando muoversi, come farebbe una campagnola che si trovasse in un salotto signorile. Il professore Guinigi chiamò suor Ludovica e le domandò se aveva preparato l'inferma a quel consulto e se credeva che si sarebbe fatta visitare.

– Lo spero – rispose la monaca e purchè io sia presente non oserà opporsi a nulla.

– Allora la spogli – ordinò il professore Westphal.

Suor Ludovica, parlando dolcemente sotto voce e con lo sguardo fisso in quello dell'inferma le scioglieva i nastri della veste da camera, senza che l'altra si opponesse, e quando ogni laccio fu slegato la fece distendere sul sofà e inginocchiatasi e cingendole con un braccio la testa continuò a parlarle, ad accarezzarla, mentre il Westphal oscultava le

parti dove risiedono gli organi che, nella donna generano più facilmente la pazzia, quando sono in uno stato patologico.

Mentre col medio e l'indice della destra egli batteva sull'indice della sinistra, la malata dava segni evidenti di sofferenza, emetteva piccoli gridi strappati dal dolore e faceva atto di volersi gettare in terra, suor Ludovica raddoppiava le carezze, faceva più vive le esortazioni.

– La rivesta pure – disse il professor Westphal dopo un lungo esame, e, attirato il Guinigi nel vano di una finestra gli comunicava il risultato delle sue osservazioni, mentre suor Ludovica lodava la signora per essersi lasciata visitare e le andava ripetendo che sarebbe guarita, che sarebbe stata anche lei felice, felice tanto.

– Suor Ludovica – disse il Guinigi sottovoce – ora avremmo bisogno di parlare al marito.

In quel momento la suora provò un dolore vivissimo pensando allo strazio di Enrico. Peraltro, sempre calma in apparenza, prese la mano della malata e la condusse in camera, non senza invitarla a salutare i due signori e appena di là fece avvertire Enrico di andare nel salotto.

Nel breve tempo che questi impiegò a rispondere alla chiamata, il Guinigi, con parole di calda ammirazione descrisse al suo collega l'opera della suora, dipingendogli com'era la malata quando ella prese a curarla e indicandogli tutti i mezzi di cui s'era valsa per ridestare in lei il bisogno delle consuetudini. Il Westphal lo ascoltava e quando ebbe terminato di parlare, gli disse:

– Caro collega, mi pare che i begli occhi della monaca abbiano parlato al vostro cuore.

– Nessuno sarebbe rimasto indifferente a tanta abnegazione unita a una sì alta intelligenza – rispose il Guinigi. Enrico entrò mentre il professore pronunciava quest'ultime parole e non potendo impor silenzio al suo cuore, disse in tedesco: – Suor Ludovica è un angiolo.

Il professor Westphal, lieto di non aver bisogno di servirsi dell'italiano, che parlava a stento, rivolse subito a Enrico alcune domande generali, ma questi, che si era imposto di dir tutto e preferiva parlare spontaneamente senza esser sottoposto a una specie d'interrogatorio, ripeté quello che aveva scritto a suor Ludovica, non tacendo neppure l'amore provato per un'altra donna e come quell'amore lo avesse reso ingiusto e cattivo verso la moglie.

Il Westphal lo ascoltava attentamente guardandolo attraverso gli occhiali, accompagnando la narrazione con brevi esclamazioni di meraviglia, interessandosi come scienziato e come osservatore all'analisi di quel carattere e alla evoluzione delle passioni in quel temperamento di uomo forte e perfettamente equilibrato. Ammirava la sincerità, la franchezza di Enrico e non sapeva che anche esse erano dovute all'amore prepotente che lo dominava.

– Il mondo è pieno di casi come questo – disse l'alienista – e disgraziatamente quando vicende simili colpiscono una donna in cui le malattie mentali sono ereditarie o che abbia la mente male equilibrata e non educata alla lotta della vita, abbiamo la pazzia che si manifesta sotto un aspetto o sotto un altro. Io ne ho vedute molte delle pazze nei manicomi, moltissime ne ho curate nel mio stabilimento di Zehelendorf; ma più ancora ne ho incontrate nella vita, che camminavano sole, andavano ovunque e che io ho potuto meglio studiare di quelle

dichiarate pazze, perchè non sospettavano la mia curiosità e le indagini cui sottoponevo ogni loro azione. Tanto le prime quanto le seconde io le ho vedute migliorare sensibilmente, talvolta guarire, con la maternità; bisogna vincere gradatamente la ripugnanza che sua moglie ha per lei, bisogna che la signora abbia un altro figlio.

– Un'altro figlio! – gridò Enrico spaventato.

– Sì, un altro figlio, e due, tre meglio ancora – disse il professore tedesco.

– Ma quei figli sarebbero pazzi come Mimma?

– Io sono il medico chiamato a curare e suggerisco il solo mezzo che credo utile. Naturalmente ella non deve ora riunirsi con sua moglie. Giova prima toglierla di qui, condurla in un luogo poco frequentato, in riva al mare, farle fare dei bagni, farla passeggiare moderatamente e tenerla quasi sempre all'aria aperta. Intanto la persona che l'assiste deve parlarle sempre di lei, assuefarla all'idea di rivederla; un giorno ella giunge e riprende la vita di famiglia e quando si accorge che la repugnanza è vinta, ricomincia la vita coniugale.

– Ma io non posso! – balbettò Enrico con lo sguardo fisso in un punto della stanza, atterrito da quella prescrizione.

Il professor Westphal si strinse nelle spalle.'

– Ho parlato con coscienza – egli disse – in mano sua è la salute della signora; ella approva, collega?

– Da molto tempo avrei voluto dare questo suggerimento, ma il signore era assente e certe cose non si possono dire in una lettera, specialmente allorchè s'ignorano i precedenti.

– Vogliamo rivedere la malata? – domandò il Westphal.

Enrico uscì e ordinò a Antonina che avvertisse la suora affinché riconducesse l'inferma in salotto. Compiuto questo dovere egli andò a rinchiudersi in camera sua e rimase lungamente con la testa fra le mani in preda a un immenso abbattimento, agitato da due sentimenti diversi; l'amore e il dovere.

– Sì – disse il Westphal al Guinigi, sempre parlando tedesco, quando ebbe davanti a sè la malata – io credo che l'aria di mare e il cambiamento di vita sieno indispensabili e se questa suora sarà adattata a curare moralmente la signora, a vincere là sua repugnanza per il marito, a prepararla alla maternità, io spero che in pochi mesi sarà guarita.

A quella parola «maternità» suor Ludovica si era fatta pallidissima e se in quel momento le avessero rivolta una domanda non avrebbe trovato un fil di voce per rispondere.

Ma il Westphal aveva attirato di nuovo il collega nel vano della finestra e si consigliava con lui sulla cura interna da seguirsi e la inferma, non più sgomenta della presenza di un estraneo, aveva condotta suor Ludovica davanti al pianoforte e guardandola supplichevolmente le diceva:

– Via, suoni!

La suora si lasciò cadere sullo sgabello e fece scorrere per un pezzo le dita sui tasti cavandone solo degli accordi, poi prese a sonare la *Berceuse* di Chopin. Quelle note che illuminavano di gioia il volto dell'inferma, giungevano fino in camera di Enrico e gli dicevano di quanta forza d'animo, di quanta abnegazione fosse capace quella povera donna che s'imponeva la religione del sacrificio.

– Suona molto bene e con immenso sentimento – diceva il Westphal cedendo al fascino della musica.

– È una donna unica – rispondeva il Guinigi contemplandola attentamente – ci deve essere stata una ragione potente che le ha fatto cercare un rifugio nella religione, ma nessuna ragione vergognosa; quella donna è veramente pura e onesta.

– Guardi al suo cuore, caro collega – disse scherzando il Westphal – esso corre grave pericolo.

– Non mi appartiene più – rispondeva l'altro – credo che se tornando a casa dopo una giornata di lavoro, io la trovassi popolata di una soave figura femminile come quella, sarei l'uomo più felice del mondo.

– Tenti di conseguire quella felicità.

– Non lo spero; ma non parliamo, di me – disse il Guinigi conducendo il professore tedesco davanti a una piccola scrivania per fargli mettere in carta le prescrizioni.

– Non mi danno istruzioni? – domandò la suora cessando di suonare.

– Vede, il professore scrive – rispose il Guinigi – si prepari a condurre la signora sul mare.

– Ho una preghiera da rivolgerle – disse la suora. – Se debbo partire ho bisogno di una infermiera più attiva e più intelligente di Antonina. Ella potrà suggerirmela. Questa fa andare in collera la signora ogni volta che gliel'affido.

– La sua domanda è troppo giusta, – rispose il Guinigi – quando vuole la nuova infermiera?

– Domani, se la nostra partenza deve effettuarsi subito.

– La signora infatti deve essere condotta via subito, e io consiglierei la villa d'Anzio – rispose il Guinigi.

Suor Ludovica provò una nuova e vivissima commozione. Di Anzio, di quell'eremitaggio costruito

nell'attesa inconscia della donna amata, della donna che doveva rallegrare la sua vita, Enrico le aveva parlato tante e tante volte nei giorni felici; dopo in quel luogo aveva pensato a lei, l'aveva tanto invocata nei giorni di dolore. Il dover abitare quella villa, contemplare quel mare, era una nuova insidia che si tendeva al suo cuore, una nuova ragione di turbamento. Ma era rassegnata; il sacrificio doveva essere completo, purchè le forze le bastassero, purchè il Signore non l'abbandonasse.

Appena i medici si furono allontanati, suor Ludovica incominciò a parlare alla malata dei cambiamenti che dovevano introdursi nella sua esistenza per ottenere la guarigione; le disse che sarebbero andate in riva al mare, che avrebbero passeggiato nel giardino, nel parco, in barca.

– Oh! sì in barca! – esclamò la piccola signora, forse rammentando un momento lieto della sua esistenza di giovine sposa.

– Sì, in barca e non ci lasceremo mai, e io le parlerò di tante cose belle ed ella mi ascolterà.

L'inferma, sorridendo, gettò un braccio attorno al collo della suora e le posò la testina bruna sulla spalla.

Così rimasero qualche tempo e a momenti la suora, sentendosi spezzare il cuore, invidiava la sorte della malata.

– C'è chi la desidera – andò a dire Antonina a suor Ludovica.

Ella si alzò con fatica e appena fu in presenza di Enrico, per evitare spiegazioni, gli disse:

– So tutto; ho capito quello che i medici hanno detto; il sacrificio incomincia tremendo per lei.

– Per me soltanto?

– Io non sono attaccata a nulla, non saprei in che potrebbe consistere il mio sacrificio – disse duramente la suora non volendo intenerirsi sulla propria sorte.

Ma neppure quella durezza fece scattare Enrico; l'amore di lui era paziente, indulgente come sono i sentimenti veramente profondi.

– Prima d'incominciare quello che ella chiama il mio sacrificio – proseguì egli – voglio ottenere la mia giustificazione. Ho capito di quale turpitudine m'incolpa; frugando nel passato ho avuto a un tratto come una rivelazione. Andrò a Napoli a rintracciare le persone che formavano, nel tempo che ci conoscemmo, la colonia forestiera d'Ischia e mi parrà d'esser felice se intanto potrò riottenere la sua stima. Ma in questo tempo, non mi lasci senza lettere, mi scriva, sostenga il mio coraggio, non mi abbandoni.

– Le telegraferò ogni giorno lo stato della inferma e quando giudicherò giunto il momento che ella incominci la fase più ardua del suo sacrificio, le dirò di tornare, ma non le scriverò.

– Perchè, perchè mi toglie quel conforto? – domandò Enrico.

– Perchè non devo, non posso.

Ella aveva nel pronunziare quelle parole una espressione così straziante che Enrico ne ebbe pietà e non insistè.

– Se otterrò la prova della mia innocenza mi renderà la sua stima? – domandò egli.

– E perchè dovrei negargliela? Fa tanto bene al cuore di pensare che c'è un uomo onesto di più sulla terra!

Ella parlava a occhi bassi e con una espressione di profondo abbattimento sparso sul dolce volto rassegnato. Pareva che nulla ella sperasse più; che il suo solo desiderio consistesse nel riposare per sempre.

Enrico non le levava gli occhi dal volto e ritornato in sè stesso, convinto che da suor Ludovica non avrebbe potuto ottenere altro che una dolce parola di stima, quando le avesse provato che ne era degno, si sentiva umiliato riconoscendosi impotente a vincere tutti quegli ostacoli che li dividevano.

Suor Ludovica, che sentiva lo sguardo intenso, appassionato di Enrico penetrarle fino nel cuore, volle troncargli quel penoso silenzio e riuscì a parlare di affari domandandogli quante persone di servizio doveva condurre via, se doveva andare a Anzio o altrove.

– Ad Anzio – rispose Enrico – almeno quel luogo dove l'ho amata tanto, sarà santificato dal ricordo del suo soggiorno.

Suor Ludovica domandò a Enrico il favore di licenziare Antonina e gli rese conto dei denari avuti dalla marchesa.

Parlava piano, senza dire una parola di più del necessario e Enrico rispondeva egualmente. Quando ebbero stabilito tutto, suor Ludovica gli domandò quanto sarebbe partito.

– Stasera – rispose egli. – All'albergo, a due passi da lei non so vivere. Vedrò il notaro, monsignor Borelli e poi andrò via.

– Allora a rivederla – disse suor Ludovica dominata di nuovo dalla commozione – che il Signore l'assisti!

– Se sapesse come sono bisognoso d'aiuto, se sentisse come mi sgomenta il pensiero di allontanarmi da lei, di non vederla chissà per quanto tempo, di non aver lettere sue!

– Basta! – imposegli la suora, e si volse per ritornare dall'inferma, ma Enrico la trattenne con un gesto umile e supplichevole.

– Lasci che le stringa la mano, mi pare che la pressione delle sue dita mi debba servire di protezione come l'imposizione delle sacre reliquie.

Suor Ludovica dette la mano a Enrico, che la strinse con ardore fra le sue, poi senza aggiungere una parola, si separarono.

Pochi minuti dopo, Antonina, su tutte le furie, compariva in salotto, con lo scialle sul braccio.

– Me ne vado, mi mandano via! Già, è inutile che ve lo dica, in quest'affare ci avete soffiato voi, acqua cheta, testa fasciata!

– Zitta! – impose suor Ludovica – Così ho consigliato io, così ha voluto il professore.

– Siete tutti d'accordo; voi, quel medico *buzzurro* e quel birbante che prima ha fatto ammattire la moglie, poi ha spogliato la marchesa e ora vuol godersi i quattrini.

Nel sentir offendere Enrico, tutto il sangue salì alla faccia alla suora. Ella aveva ancora in mano la busta con i denari consegnatile da Enrico per le spese, cavò fuori un biglietto da cento lire e lo messe in mano all'infermiera ingiungendole di uscir subito di casa.

– Sì, vado via, non dubitate, ma anche che vada via io, la marchesa ci penserà lei a tener gli occhi aperti sulla nipote e la cuccagna la farà finir presto.

Suor Ludovica, con un gesto imperioso, mostrò la porta a Antonina e vedendo che la malata seguiva intenta quella scena, le si accostò e le disse:

– Non era buona con lei quella donna e ora va via e non torna più, le fa piacere?

La signora rimase impassibile, ma dopo qualche tempo domandò:

– Non tornerà mai più?

– Mai più – rispose la suora lieta che un pensiero albergasse nella mente dell'inferma.

– So riuscissi a guarirla potrei ancora ritrovare la calma del cuore..., la calma mai – aggiunse subito con un mesto sorriso – ma almeno avrei la coscienza di aver compiuto un dovere.

La vite d'America che s'arrampicava sulla cancellata della villa Sironi ad Anzio, aveva già tutte le foglie color porpora, le Manaidi erano di nuovo allineate sulla spiaggia del piccolo seno, e in riva al mare si vedevano soltanto pochi forestieri rimasti a godere delle belle giornate di settembre. Disoccupati, privi di distrazioni essi guardavano con curiosità la piccola signora dall'andatura incerta, dallo sguardo inebetito, che incontravano spesso in compagnia della suora ora nella via Cupa, ora sul molo e che vedevano nelle belle giornate veleggiare lontano in un *cutter*.

Una specie di rispetto circondava le due signore e neppure i pescatori del paese nè i chiassosi ragazzi delle Manaidi osavano disturbarle nelle loro passeggiate. Tutti sapevano quale tremenda infermità avesse colpito la giovane signora e la compativano.

Il primo mese del soggiorno in Anzio era stato penosissimo per suor Ludovica. La signora, appena incominciato il nuovo metodo di vita, aveva ripreso i freschi colori della salute, pareva godesse di un grande benessere

fisico; ma che soffrisse al morale. Erano cessati i lunghi periodi di atonia e gli accessi improvvisi di furore, ma era in un continuo stato d'irrequietezza. Quella villa forse ridestava in lei vaghi ricordi, e quel risvegliarsi della memoria dopo un così profondo letargo, le cagionava un malessere di cui abbiamo un'immagine quando siamo tratti a forza da un sonno pesante. Suor Ludovica, che era la vittima di quella irrequietezza, aveva per il momento creduto opportuno di non parlarle del marito; e non era il desiderio di risparmiare a sè stessa quel nuovo martirio, poichè ormai ella non aveva più titubanze, più incertezze; si era prefissa un fine e voleva raggiungerlo, anche a costo di sopportare tutti gli strazi immaginabili. Peraltro ella assuefaceva la malata a rivedere gli oggetti di cui Enrico soleva servirsi, la conduceva in camera di lui, in quella camera dalle pareti rivestite di pelli d'animali e di armi; la conduceva nello studio fra i libri; nell'aquario, dove pochi pesci anemici sopravvivevano ai loro compagni; nella scuderia dov'erano i cavalli di Enrico, la invitava a dare il pane ai cani da caccia vaganti per il giardino, e la osservava di continuo notando in principio certi subitanei dispetti, certe occhiate, certe fughe improvvise che le dicevano come la memoria del passato si ridestasse a scatti e dolorosamente in quel cervello che si era fermato a un tratto come un orologio di cui si fosse spezzata la molla per un urto violento. Quando sottoponeva la malata a questi esperimenti, suor Ludovica avvertiva sempre la nuova infermiera di starle vicino, e questa, pronta nei movimenti, assuefatta ad assistere quel genere d'infermità, impediva sempre che la malata si abbandonasse ad eccessi. Ogni settimana il professore Guinigi andava a Anzio e suor

Ludovica gli faceva un rapporto di quanto era avvenuto nella sua assenza. In quel giorno il professore accompagnava le due signore nelle passeggiate e restava a cena alla villa. Egli incoraggiava la suora nella sua opera benefica e le esprimeva con calde parole la sua ammirazione. Quella lode non faceva più arrossire suor Ludovica, ma quando egli parlava della riconoscenza che il signor Sironi avrebbe avuto per lei quando gli avesse resa sua moglie sana, ella cambiava di colore.

Ogni sera la suora mandava a Enrico un brevissimo telegramma, un vero bullettino dello stato di Mimma. Non aveva mai preso la penna per iscrivergli, benchè il cuore le dicesse che una lettera sua sarebbe stata d'immenso sollievo per l'assente, benchè anch'ella avesse desiderio di dirgli tante cose. Enrico pure telegrafava quasi ogni giorno, quasi sempre da Napoli e qualche volta anche da Ischia. In ogni telegramma c'era un'allusione velata ora ai suoi scoraggiamenti, ora alle sue speranze di riuscire nelle ricerche, allusione che suor Ludovica capiva e che dicevale come Enrico pensasse sempre sempre a lei.

Quando la suora ebbe familiarizzato l'inferma con tutte le cose che appartenevano a Enrico e che per alcuni giorni la vide calma, camminare più composta e curare i vestiti, volle tentare una prova. Era sull'imbrunire e tornavano dalla chiesa; entrando nel cancello del giardino dal lato della via maestra, suor Ludovica invitò la signora a cogliere i fiori per ornare la tavola. Il viale centrale era fiancheggiato da grandi ciuffi di pelargoni rossi e rosei e la malata subito diedesi a farne un mazzo. Dinanzi a quelle aiuole vi erano a breve distanza uno dall'altro, alcuni capitelli antichi appartenenti a un tempio d'Ercole che si vuole sorgesse in quel punto; sui

capitelli, come nel tempo del primo soggiorno di Mimma a Anzio, erano posati dei vasi contenenti delle aruacarie. Suor Ludovica ne prese uno e porgendolo all'inferma, le disse – Portiamolo in casa, sulla finestra crescerà meglio e il signor Enrico sarà contento di vederlo quando torna.

La malata rimase con le palme aperte e fissò lungamente la suora, poi strinse a sè il vaso e si avviò alla villa e quando lo ebbe posato sul davanzale di una delle finestre della sala stette un pezzo a guardarlo e palparne i rami e poi, senza che dalla sua bocca uscisse un lamento, si mise a piangere tacitamente.

La suora, intenerita, le si accostò, le prese la testa fra le mani e baciandola le ripeteva, piangendo ella pure:

– Stia tranquilla, il signor Enrico le vuol bene, vedrà quando sarà qui se le vorrà bene.

Per quella sera non fu più pronunziato il nome dell'assente, ma il giorno seguente la suora riportò l'attenzione della malata sull'aruacaria, le fece vedere che aveva bisogno d'acqua e le ripeteva:

– Il signor Enrico sarà contento di vedere che la coltiva con amore.

Ormai a ogni cosa che facevano, ella associava il nome dell'assente, quel nome che ella pronunziava con un compiacimento di cui pentivasi, quando nelle sue preghiere si accusava a Dio di quell'affetto immenso che provava per Enrico. Volle che la signora l'aiutasse a mettere in ordine la biblioteca, ed ella, prendendo in mano quei libri che erano stati i compagni della solitudine di Enrico, li toccava con rispetto, li apriva dove vedeva un segno per leggere i passi sui quali la mente di lui erasi a preferenza fermata e pensava

con strazio che avrebbe dovuto separarsi da tutto quello che era caro a lui, da tutto, ma le labbra, anche in quei momenti non dimenticavano l'opera pietosa ed ella ripeteva alla inferma:

– Il signor Enrico avrà piacere di trovare tutti i suoi libri in regola; le vorrà più bene per quest'attenzione, per queste cure; sono esse che legano gli animi.

Quando ebbero dato assetto alla biblioteca, suor Ludovica volle mettere in ordine la camera e sempre ripeteva alla signora che dovevano fare una festa, una bella festa per il ritorno del signor Enrico. Ogni tanto l'inferma era ripresa dalle sue collere mute; allora si rifiutava di aiutare suor Ludovica e accigliata mettevasi a sedere senza nulla rispondere. Bastava per altro che la suora giungesse le mani e con la sua voce dolce la supplicasse, perchè ella riprendesse il lavoro. Talvolta parlava senza essere interrogata, ma soltanto con suor Ludovica; se c'erano l'infermiera o il Guinigi non apriva bocca. A suor Ludovica comunicava le impressioni prodotte dalle passeggiate, da prima, impressioni soltanto fisiche poi a mano a mano che la guarigione progrediva, quelle impressioni salivano in un ordine più elevato, le esponeva i suoi desideri, parlava di quello che contava fare nell'inverno, incominciava a pensare ai suoi vestiti, sceglieva quali voleva mettersi; ritornava un essere dotato di volontà, di desideri e di vanità.

Dopo che la casa fu tutta in ordine e che suor Ludovica ebbe assuefatto Mimma a sorvegliarne l'andamento, a ornarla di fiori mantenendola nella illusione che Enrico potesse tornare da un momento all'altro dal viaggio, volle pure rifornire l'aquario di pesci e per questo conduceva la signora sul molo ogni sera ad aspettare il ritorno delle

paranze e la mattina sulla spiaggia quando le Manaidi giungevano dalla pesca delle sardine per comprar i pesci che i marinari giudicavano non tanto comuni e che avevano serbato vivi per venderli alle signore. In pochi giorni nell'acqua marina dell'aquario, rinnovata di sovente, guizzavano molti pesci di diverse specie e vi nuotavano due belle tartarughe.

– Questo sì che farà piacere al signor Enrico e come le sarà grato di una attenzione così delicata! – diceva la suora.

Sempre di Enrico parlava e spesso interrompeva la lettura che facevano alternativamente a voce alta nelle lunghe sere autunnali, per descrivere il piacere che prova ogni uomo colto trovando nella sua compagna un essere capace d'intenderlo, cui può comunicare i pensieri, col quale può discutere le letture fatte insieme. E le dipingeva la vita coniugale come la intendeva lei, cioè come una missione che il marito e la moglie dovevano compiere in comune, ognuno secondo le proprie forze, sacrificando gusti, tendenze, considerazioni egoistiche a quell'ideale della famiglia che i due compagni devono continuamente onorare. Nessuno aveva mai parlato in quel modo a Mimma, ma suor Ludovica era riuscita a farsi capire da lei e tutto quello che le diceva la suora era una rivelazione; era come il dischiudersi dinanzi ai suoi occhi di un nuovo mondo ignorato.

A ogni progresso che suor Ludovica vedeva fare alla malata sulla via della guarigione completa, sentiva la voce della coscienza imporle imperiosamente di compiere il sacrificio e di dire a Enrico: «Torni». Ma quando scriveva il telegramma e stava per tracciare quella parola, il coraggio le mancava e trovava a sè stessa un pretesto per accordarsi una

dilazione, per ritardare il distacco da quella casa, che si figurava a momenti fosse la sua, da tutte quelle cose che aveva preso ad amare con l'affetto prepotente di chi non ha più nulla sulla terra.

Un dopo pranzo, mentre Mimma passeggiava sola per il giardino, suor Ludovica disse improvvisamente al Guinigi, giunto poco prima da Roma:

– Non crede che sia tempo di richiamare il marito?

– Mi pare; la guarigione è già inoltrata e il signor Sironi la compirà.

Suor Ludovica tremò tutta, ma promise a sè stessa che non avrebbe lasciato passare quel giorno senza avvertire Enrico.

– E lei, che cosa farà? – domandò il professore con voce commossa.

– Io? Tornerò al mio convento attendendo che mi si chiami a curare altri infermi.

– Ma lei non è fatta per codesta vita di sacrificio, perchè invece di dedicarsi a ignoti non si dedica a un uomo onesto, non diviene la sua compagna della vita?

– Non lo so. Si può forse domandare alla palma perchè cresce a preferenza nei deserti sabbiosi? Iddio vuol così.

– Ma lei soffre di questa vita, deperisce e morrà giovane, consunta.

– Crede che la morte mi spaventi? – diss'ella con un sorriso che tradiva l'aspirazione verso il cielo. – Quella che il mondo chiama la morte, è vita per tante creature, e sarà vita per me.

La stessa sera, esaltata dal pensiero del sacrificio che stava per compiere, telegrafò a Enrico di tornare.

– Ecco tutto, tutto finito! – esclamò ella lasciando cadere le mani inerti lungo la persona.

E quella sera appunto, poco dopo che ella aveva spedito a Enrico il fatale telegramma, riceveva da lui un dispaccio che diceva: «Il mistero è svelato, mi conceda di scriverle o di tornare, sono pazzo dalla gioia.»

– Ella volse gli occhi al cielo dopo aver letto quelle parole. Come, Enrico non l'aveva capito che non aveva bisogno di giustificarsi con lei, che vile o onesto ella lo amava? Non aveva capito che se un tempo era fuggita davanti a lui, ora nelle stesse condizioni, non sarebbe fuggita più, che nel suo cuore avrebbe trovato indulgenza per ogni colpa, perchè l'amore giovanile intransigente si era trasformato in una passione ardentissima? Non volle che nessuno leggesse il suo turbamento e come se provasse una strana voluttà nel sacrificarsi, durante la cena ella parlò sempre del ritorno di Enrico, della gioia che avrebbe provato nel ritrovare la signora guarita, dopo che la malattia di lei lo aveva tanto angustiato.

La malata taceva turbata e non osava rivolger domande alla suora perchè il professor Guinigi era loro ospite.

Quando esse furono sole in camera, quando suor Ludovica si chinò sul letto della signora per augurarle la buona notte, ella le domando:

– Mi dica la verità, Enrico soffriva veramente per la mia malattia?

– E come vuole che non soffrisse! Ha tanta affezione per lei.

– Mi pareva che non mi amasse...

– Sogni di una mente malata – disse la suora.

Mimma si addormentò consolata e sorridente e la suora in preda a una di quelle agitazioni che precedono gli avvenimenti memorandi della vita, passò la notte sulla terrazza del salotto con l'occhio fisso sul mare che era avvolto in una nebbia plumbea e che pareva l'immagine del suo avvenire. Ella alternava le preci col pianto e domandava solo la forza di resistere pochi giorni ancora. Poi venisse pure l'abbattimento, la desolazione, bastava che Enrico non la vedesse vacillare, bastava che l'opera sua fosse compiuta eroicamente.

La mattina reggendosi a stento, ella destò la signora dicendole: – Oggi è giorno di festa, suo marito torna, si levi, non c'è tempo da perdere.

Il professore, che era rimasto alla villa, andò la mattina insieme con le signore a far messe di fiori selvatici nella Via Cupa e nelle poche ville del paese, perchè suor Ludovica non voleva che quelli del giardino fossero toccati affinchè non apparisse disadorno agli occhi del padrone. Una forza, che ella riteneva le venisse dal cielo, sostenevala durante tutto il giorno mentre dava gli ordini alla cameriera, al cuoco e presiedeva all'addobbo delle stanze. Fino dalle prime ore del mattino suor Ludovica aveva ricevuto un telegramma col quale Enrico annunciava il suo arrivo per le tre e quell'annuncio, che l'aveva fatta sussultare di giubilo, le aveva poi infuso maggior scoraggiamento.

– La mia opera è terminata, ora devo affidarla a Enrico, riunirli e sparire! – ella pensava fra sè.

Con cura speciale ella scelse il vestito che la signora doveva indossare; un vestito semplicissimo di morbida lana bianca che la faceva parere giovanissima, le accomodò le rose nella cintura, le mise le perle al collo, non trascurò nulla

per farla graziosa e mentre le mani compievano quel lavoro, il pensiero di suor Ludovica precorreva l'avvenire ed ella ripeteva mentalmente:

– Ora devo sparire! sparire!

Quando la carrozza andò alla stazione per prendere Enrico, suor Ludovica si lasciò cadere sopra un sedile del giardino senza forza, le pareva di essere un condannato a morte cui sono concesse solo poche ore di vita; l'agonia incominciava.

La signora andò a raggiungerla e si sedè accanto a lei per leggere un volume dei viaggi in Africa del Cardinal Massaia. Suor Ludovica aveva una speciale ammirazione per il carattere del missionario italiano ed aveva saputo comunicarlo a Mimma.

La suora impedì alla signora di leggere e le disse in tono solenne:

– Suo marito fra pochi momenti sarà qui. Se vuole che la loro vita scorra calma, lo ami molto, non lo lasci mai vagare solitario nei campi del pensiero e della fantasia, si associ alle sue occupazioni, s'interessi a tutto ciò che egli fa, lo ami con la mente più che col cuore. Egli ha tanto tanto sofferto; ha bisogno ora di trovare in lei una amica devota, indulgente e affettuosa. Qualche volta dimentichi di esser donna, sacrifici le sue piccole vanità, sia un compagno, più che una compagna, che lo capisca. Quando una donna sa cambiare aspetto a seconda delle disposizioni d'animo del marito, è sicura di non riuscirgli mai tediosa.

Suor Ludovica parlava ancora quando la ghiaia del viale scricchiolò sotto le ruote della carrozza e ricevè al cuore come una martellata. Mimma si era alzata invece e

sorridente stese la mano al marito prima che saltasse giù dal legno.

– Sto bene, sai – gli disse, e lo condusse dinanzi alla suora.

– Grazie – disse Enrico a suor Ludovica, stendendole la mano.

Il professor Guinigi, che passeggiava per il giardino, venne a dare il benvenuto a Enrico e tutti insieme entrarono nella sala da pranzo, dove la luce meridiana penetrava mite dalle persiane verdi illuminando debolmente la tavola coperta di fiori, di argenteria e di cristallame.

– È festa oggi! – esclamò Enrico.

– Festeggiamo il tuo ritorno – rispose Mimma.

A tavola Enrico parlò dei piccoli incidenti di viaggio, descrisse i paesi visitati. Vedeva la suora pallida ed estenuata, sentiva vincersi dalla commozione e non voleva mettere a nudo il suo cuore dinanzi al professore affinché non indovinasse che la donna che amava era appunto suor Ludovica.

– Il pranzo è eccellente; forse è stato cambiato il cuoco.

– No, suor Ludovica gl'insegna – disse Mimma guardandola e sorridendole.

Dopo pranzo fu visitato il giardino, fu visitato l'aquario e Enrico rimase meravigliato di vederlo popolato di pesci. Mimma li guardava guazzare e li additava al marito dicendone i nomi a voce bassa.

– Chi ti ha fatto così istruita? – le domandò Enrico.

– Suor Ludovica!

Lei, sempre lei, la fata benefica, la donna impareggiabile, l'amica devota fino al martirio. Quando nessuno osservavalo egli la fissava commosso pensando al

sublime sacrificio di quell'anima innamorata, che cercava di trasfondere le sue qualità in una rivale per farla amare! Quanta ammirazione gli destava, come sentiva il bisogno di dirle che nessuno dei suoi sacrifici gli sfuggiva, che capiva tutte le delicatezze del cuore di lei, ma la suora evitava il suo sguardo come evitava di trovarsi a solo a solo con lui.

Mimma andò nella stalla a portar lo zucchero ai cavalli, come faceva ogni giorno; il professore scese sulla spiaggia e suor Ludovica andò in camera perchè aveva bisogno di non esser veduta, di togliersi dal viso quella maschera d'indifferenza, almeno per un momento. Nell'uscire con gli occhi ancora umidi di lagrime e il volto chiazzato s'imbattè in Enrico, che l'aveva seguita, e l'attendeva in salotto.

– Si trattenga, ho bisogno di parlarle un momento, di spiegarle tante cose.

– Dica pure – rispose la suora ricomponendo il volto.

– Quando partii da Roma aveva l'intenzione di ritrovare tutte le persone che quella notte mi accompagnarono nella fatale gita in mare, di cui lei fu informata non so come, per ottenere da esse una dichiarazione che comprovasse la mia innocenza. Seppi che il conte di Ciriano aveva contratto un ricchissimo matrimonio con una vedova e che costruiva un palazzo sontuoso a Chiaia. Andai a trovarlo, e mi abbocai con lui in fondo allo scalone marmoreo, mentre stava osservando l'effetto che producevano due statue collocate allora sulla balaustra. Gli dissi lo scopo della mia visita e mi rise in faccia.

«– Da me non otterrai mai nulla di simile – mi disse – perchè non voglio rovinarti. Gli uomini debbono la loro fortuna in amore alla loro cattiva fama. Senza la pessima

reputazione che mi era fatto, credi che mia moglie mi avrebbe sposato e che ora potrei darvi il lusso di proteggere e incoraggiare le arti?»

– Capii che da quel cinico non avrei ottenuto nulla, e lo lasciai domandandogli dov'era il suo amico inseparabile, l'altro compagno nostro di quella notte, e Ciriano mi disse che tutte le mattine lo avrei trovato in Villa, in una carrozzina spinta da un servo, stupido, immelensito da una paralisi progressiva. Neppure da lui potevo ottenere nessuna giustificazione, e andai a Ischia. Due terremoti tremendi hanno, lo sa, sconvolta l'isola, ed era difficile rintracciare il marinaio che aveva concluso quella notte un infame mercato con Ciriano, ritrovare la cognata di lui, la vittima che aveva venduta. Nonostante rammentava la casa dalla quale, essendo sulla riva, avevo veduto scendere la ragazza condotta dal marinaio, e bussai a quella porta.

La casa era ricostruita, gli antichi abitatori non vi erano più, ma i nuovi sapevano che il marinaio era perito nel terremoto del 1883, e che la cognata, estratta dalle macerie orribilmente ferita, era stata portata all'ospedale a Napoli. Di più non sapevano, ma mi dettero nome e cognome, e a Napoli, consultando i registri degli ospedali, frugando, ricorrendo alla questura ho ritrovato le tracce della donna e ho ritrovato lei. Ella non mi riconosceva, ma quella notte le rammentava un avvenimento troppo memorabile nella sua vita perchè non si ricordasse di me. Questo è il suo indirizzo, suor Ludovica, le scriva, ed ella risponderà confessando tutto. Quando mi sono separato da lei ha voluto baciarmi la mano, e mi ha detto: «Che il Signore possa benedirvi! Foste tanto buono, aveste pietà di me quando nessuno ne aveva!»

Suor Ludovica non volle prendere l'indirizzo che Enrico le porgeva.

– Le credo – disse con voce appena intelligibile e guardando Enrico, pensando alla fatalità che li aveva separati, pensando a tutte le gioie perdute, ella pianse annichilita, affranta.

– Povera Gabriella! – esclamò Enrico ponendole le labbra sulla fronte.

– Povero Enrico! – diss'ella.

Non fuggiva; il dolore di Enrico le toglieva ogni forza.

Si scosse udendo che Mimma la chiamava dal giardino e poco dopo era a fianco di lei pallida come una morta.

Enrico rinchiudosi in camera sua, s'era gettato bocconi attraverso il letto soffocando i singhiozzi. La sera il professore Guinigi partì e Enrico, adducendo il pretesto di una forte emicrania, non comparve a cena.

La mattina seguente mentre le due signore e Enrico erano rimasti nella stanza da pranzo per la colazione fu recato dalla posta un giornale diretto al signor Sironi.

Quel giornale, intitolato *L'Orazio*, Enrico sapeva essere una pubblicazione fatta a scopo di ricatto e per questo lo aprì con diffidenza. Percorrendolo vide in cronaca il suo nome e per non dare sospetto a Mimma lo ripiegò e messoselo in tasca lo lesse soltanto più tardi quando fu solo in giardino.

Il velenoso «stellone» di cronaca diceva: «Molte signore che vedevamo l'anno scorso in carrozza al Corso e a Villa Borghese, hanno già fatto ritorno a Roma. Meravigliati di non vedere fra queste la signora Sironi, che colpisce l'occhio per la sua avvenenza, abbiamo domandato dove fosse e ci è stato risposto che sotto lo specioso pretesto di

una tremenda malattia, ella è tenuta sequestrata in una villa, mentre il marito spende allegramente a Napoli la vistosa eredità che ha saputo far lasciare alla signora dal Cardinal Scarbini.»

Che fare, come scolarsi, come lavarsi da quell'onta che gli era lanciata in faccia certo dietro istigazione della marchesa?

Enrico perdeva la testa; una sola persona poteva consigliarlo, una sola aiutarlo: suor Ludovica.

Andò in cerca di lei, e la trovò in salotto accanto a Mimma occupata a ricamare una bandiera per il *Cutter*.

– Ho bisogno di lei – le disse – vorrei mettere in ordine i conti di questi ultimi mesi, vuol venire? Fra un quarto d'ora la lascio libera – aggiunse rivolgendosi alla moglie.

Suor Ludovica andò a prendere i libri delle spese e i denari e seguì Enrico nello studio. Appena furono soli egli le mise il giornale sotto gli occhi e le disse:

– Legga e mi consigli.

– Il solo consiglio che le posso dare – rispose suor Ludovica dopo aver percorso l'articolo – è di ricondurre subito la signora a Roma, di farsi vedere in carrozza con lei. Queste malignità sono insinuate dalla marchesa, che certo avrà ciarlato con Antonina. La marchesa bisogna intimorirla con la minaccia di una querela per diffamazione; non si affligga per queste infamie, esse non debbono commuovere un cuore puro e un animo retto come il suo.

– Grazie, mia dolce, mia buona amica, grazie – disse Enrico consolato da quelle parole – Quando possiamo partire?

– Domani. Qui sono i conti, i denari, troverà tutto in regola – e senza aggiungere una parola ritornò presso la signora e le annunciò la partenza.

– Stavo così bene qui – ella disse con rincrescimento – la casa di Roma è tanto triste!

– Sta a lei a renderla allegra; la donna è la regina della casa e nelle sue mani riposano i destini del piccolo regno. Ella è tanto giovane e una nuova vita può incominciare per lei più bella, più serena di quella trascorsa. Le mie preghiere l'accompagneranno sempre.

Aveva fatto uno sforzo immenso parlando così e per non commuoversi si alzò e andò a dar ordine di fare i bauli.

In poche ore tutto era preparato per la partenza e suor Ludovica benediva quella occupazione materiale che impedivate di pensare al domani.

E sull'imbrunire, benchè stanca, ella lasciò la signora in giardino e andò alla chiesa di Sant'Antonio, in una cappella dove soltanto pochi vecchi marinari pregavano, a pregare ella pure implorando forza, implorando coraggio. Era già notte scura, quando ella riprese la strada che conduceva alla villa e penetrò in giardino senza esser veduta. Voleva star sola più che poteva affinché le sparissero dal viso le tracce delle lagrime. Per non incontrare anima viva andò a rifugiarsi in una capanna e mentre era lì sola, affranta, vide passare dinanzi Enrico e Mimma. La piccola signora aveva infilato il braccio in quello del marito e con la testa carezzevolmente inclinata sulla spalla di lui, lo fissava in viso. Le due figure sparirono e suor Ludovica nascondendo il viso fra le mani esclamava fra i singhiozzi:

– Oh, Dio! L'ho voluto, è opera mia. Sono sola, sola; sarò sempre sola!

Poco dopo rivide Enrico a cena e cercò di mostrarsi calma vedendo che egli era cupo e sofferente. Ella lo indusse a narrarle le difficoltà sormontate per creare un giardino in quel luogo sabbioso, lo interrogò sulle condizioni del paese, su quei pescatori di Manaidi, che avevano tante volte attratta la sua attenzione, su tutto ciò che non aveva nessun rapporto con gli avvenimenti di famiglia. A mano a mano che Enrico parlava, rasserenavasi; si vedeva che il lavoro della mente paralizzava l'affanno del cuore. La signora ascoltava suor Ludovica ammirandola. Quando si trovarono sole in camera le disse:

– Vorrei essere istruita e intelligente come lei e allora Enrico mi amerebbe.

– Sia buona, molto buona; faccia che la guida della sua intelligenza sia il cuore e suo marito l'amerà.

Suor Ludovica rivide Enrico soltanto la mattina al momento della partenza quando tutti e tre salirono nella stessa carrozza per andare alla stazione. Suor Ludovica aveva portato seco un libro di preghiere e lesse sempre durante il breve viaggio in ferrovia, mentre la signora cercava di attaccar discorso col marito, ma non otteneva da lui altro che laconiche risposte.

Poco prima di giungere a Roma suor Ludovica disse:

– Dovrei andare al convento per presentarmi alla superiora e riposarmi un poco, sono molto stanca.

– Ma sì, l'accompagneremo – rispose la signora – lo credo che desideri il riposo; s'è tanto affaticata per me!

Enrico impallidì; la separazione da suor Ludovica, il più tremendo sacrificio stava per compiersi.

– Quando la rivedremo? Vuole le mandi la carrozza? – domandò la signora abbracciandola alla porta del convento.

– Non importa, verrò da me, domani forse; tanto l'opera mia, per grazia del Signore, è compiuta.

– Venga presto! – le gridò la signora dallo sportello.

Il giorno dopo suor Ludovica non andò al palazzo Altemps e Mimma mandò a chieder notizie di lei. Le fu risposto che la suora era incomodata, e non poteva alzarsi.

Dopo una settimana la portinaia del convento del Buon Soccorso consegnò alla cameriera della signora Sironi una lettera e Mimma la ricevè quand'ella, tutta lieta, tornava a casa dopo aver fatto insieme col marito una passeggiata in carrozza a villa Borghese.

La lettera diceva:

«Gli addii sono sempre dolorosi e io ho voluto evitarli. Scrivo nel momento di partire per Napoli, dove appena giunta m'imbarcherò per l'Africa. Sono stata destinata alle missioni in Abissinia e spero, con l'aiuto del Signore, di educare molti cuori alla nostra fede.

«Nei giorni lieti e nei giorni tristi pensi che c'è un'anima devota che prega per lei e per i suoi.»

Mimma lesse la lettera piangendo e quindi la dette al marito, che la percorse avidamente.

– Tu non puoi supporre di quale abnegazione è stata capace per te suor Ludovica – disse Enrico in tono solenne. – Non la dimenticare mai, ella ti ha salvata.

Enrico, con la lettera in mano, andò a rinchiudersi in camera sua per meglio pensare a quella santa figura di donna che non aveva indietreggiato dinanzi al martirio del cuore.